

quando si ama

Theodore Sturgeon

(When You Care, When You Love)

Pubblicato: settembre 1962 — The Magazine of Fantasy
and Science Fiction

fantascienza / grandi storie

Lui era bellissimo sotto le coperte.

Quando amiamo qualcuno, quando qualcuno ci è profondamente caro, lo guardiamo mentre dorme come in qualsiasi altro momento della sua giornata: quando ride, quando arriccia le labbra, quando guarda lontano, quando cammina, quando un raggio di sole gli si impiglia fra i capelli... sì perfino quando è immobile, perfino quando dorme.

Lei si chinò su di lui, trattenendo il respiro, e osservò le sue ciglia. A volte le ciglia sono spesse, curve, color ruggine; le sue erano tutto questo e, in più, lucenti come seta. Guardale da vicino... lì, nel punto in cui si inarcano, formando una schiera compatta di minuscole scimitarre.

Era tutto così bello, così infinitamente bello, che per un istante lei si lasciò cullare dall'amabile dubbio che fosse un sogno. Ma un attimo dopo era pronta a lasciarsi persuadere che era tutto vero, reale, che finalmente era accaduto. Tutto quello che prima la vita le aveva dato, tutto quello che aveva desiderato, si era realizzato, semplicemente perché lei lo aveva voluto. Si può provare contentezza, orgoglio, piacere, perfino compiacimento nel ricevere un dono, nell'avere privilegi, nel fare una nuova esperienza: un anello, un cappello, un giocattolo, un viaggio a Trinidad. Ma, prima, ogni cosa nuova le veniva servita su un piatto d'argento chiamato ovvietà: le era sempre bastato chiedere per avere. Questo, invece, cioè lui... Il più grande dei suoi desideri, la prima cosa in tutta la sua vita a trascendere il suo desiderio e a diventare consapevole bisogno: e adesso, finalmente, lo aveva! Oh quanto, quanto lo aveva desiderato! Ma adesso era suo e lo sarebbe stato per sempre, per l'eternità! Lui

era il suo miracolo personale, lui in quel letto in quel momento, lui pieno di calore e di amore per lei. Era la ragione e la ricompensa di tutto: della sua famiglia e dei suoi antenati, che pochi avevano conosciuto e molti temuto, e di più, della storia dell'umanità intera e di tutto quello che lei era stata, di quello che aveva fatto e vissuto, dell'averlo amato, e perduto e visto morto e riportato in vita: tutto era stato affinché quel momento fosse e perché quel momento doveva essere: lui e quell'estasi, quel calore fra quelle lenzuola, quel suo presente. Lui era tutta la vita e tutta la bellezza della vita, meraviglioso nel suo letto: e adesso lei poteva esserne sicura, crederci, credere...

— Ci credo — disse in un sussurro. — Ci credo.

— In che cosa credi? — le domandò lui. Non si era mosso e nemmeno allora si mosse.

— Diavolo, pensavo che dormissi.

— Infatti. Ma avevo la sensazione che qualcuno mi stesse guardando.

— Non guardando — replicò lei dolcemente. — Osservando. — Stava osservando le sue ciglia immobili. Non le vide schiudersi, ma, adesso, fra di esse filtrava una falce luminosa del grigio alluminio dei suoi occhi stupefacenti. Fra un attimo lui l'avrebbe guardata, semplicemente, fra un attimo i loro sguardi si sarebbero incontrati e sarebbe stato come se non fosse successo niente (perché sarebbe stato lo stesso missile metallico che l'aveva impietrita la prima volta) e, al tempo stesso, come se tutto, tutto stesse acca-

dendo daccapo. Dentro di lei la passione ribolliva come una palla di fuoco fusa, così infinitamente bella, così grande. . .

. . . e, come la cosa più temuta della terra, la radiazione mutò, passando dalle sfumature dell'amore ai toni del terrore e ai colori di un cataclisma.

Lei urlò il suo nome. . .

E gli occhi grigi si spalancarono, spaventati dalle sue paure e pieni di stupore, e lui si drizzò, ridendo. . . Ma la piega delle sue labbra ridenti si tradusse nella smorfia pallida della sofferenza, e le sue labbra si ritrassero, troppo, e fra denti serrati, lui gridò il suo dolore. Cadde su un fianco e si raggomitò, grugnendo e ansimando di dolore, grugnendo e ansimando, lontano da lei, irraggiungibile.

Lei gridò. Gridò. Poi. . .

È difficile scrivere la biografia di un Wyke. Lo era stato per quattro generazioni e le difficoltà erano aumentate a ogni generazione, perché più si moltiplicavano le proprietà della famiglia e meno visibili diventavano i suoi membri: perché così aveva voluto un certo Capitano Gamaliel Wyke, dopo essersi sottomesso ai dettami della sua coscienza. Ma questo (poiché era un uomo saggio) non accadde fino a quando egli non andò in pensione, ritirandosi da quello che veniva eufemisticamente chiamato il commercio della melassa. La sua nave, e più tardi, la sua flotta di navi, trasportavano ottimo rum del New England (derivato dalla melassa), in Europa, e questo dopo aver trasportato la melassa dalle Indie Occidentali nel New Eng-

land. Naturalmente, per chiudere con una terza linea questo proficuo triangolo, era necessario un carico pagante per il viaggio verso Occidente; e quale carico migliore degli africani diretti alle Indie Occidentali, per raccogliere la canna e lavorare nelle fabbriche in cui veniva prodotta la melassa?

Diventato ricco e ritiratosi a vita privata, il capitano Gamaliel Wyke sembrava finalmente contento di vivere fra i suoi pari, con il cappotto di lana pettinata, la biancheria di lino candida come un feudatario, e gli ornamenti personali ridotti a un anello d'oro massiccio e a piccole fibbie d'oro alle ginocchia. Parlava spesso e seriamente di melassa, raramente di rum e mai di schiavi, e viveva con una moglie spaventata e un figlio taciturno. Poi, un giorno, la moglie morì e qualcosa, forse la solitudine, mise di nuovo in sintonia il suo cervello con gli occhi aguzzi e lo indusse a guardarsi attorno. Allora cominciò a provare avversione per l'ipocrisia dei suoi simili e, visto che era profondamente onesto, anche per se stesso. Si trattava di un fatto nuovo per il capitano: non poteva negarlo né soffocarlo, così lasciò il figlio con la servitù e, portando con sé soltanto un cameriere, andò in una terra selvaggia alla ricerca della sua anima.

La terra selvaggia era il Vigneto di Martha. Il vecchio uomo trascorse l'inverno rigido accucciato davanti al fuoco, nelle giornate brevi e buie e, quando il tempo era bello, passeggiando sulla spiaggia, intabarrato in quattro grandi scialli grigi, con il telescopio di ottone sotto il braccio e pensieri cupi e sagaci che si scontravano nella sua mente in una dura battaglia con le sue convinzioni.

Alla fine della primavera fece ritorno a Wiscassett, brusco

come un tempo e, rispetto al passato, ancora più laconico, al limite del mutismo. Svendette, come disse un suo contemporaneo sbalordito: “Tutto ciò che era apparenza” e condusse il figlio, un ragazzo di undici anni, obbediente e rispettoso, al Vigneto, dove, con l’accompagnamento musicale di cavalloni assassini e gabbiani stridenti, gli impartì un’educazione, di cui quella ricevuta dai Wyke nelle quattro generazioni seguenti non fu che un’appendice.

Perché nel suo ritiro, fra le tempeste e la solitudine del suo animo e del Vigneto, Gamaliel Wyke era venuto a patti niente meno che con i Dieci Comandamenti.

Non che ne avesse mai messo in dubbio la validità, né che li avesse consapevolmente trasgrediti. Come molte altre persone prima di lui, attribuiva la triste condizione del mondo e il peccato in cui vivevano i suoi abitanti, al rifiuto caparbio degli uomini di rispettare quelle regole. Ma nelle sue valutazioni, Dio stesso, era questa la pia conclusione alla quale il capitano era giunto, aveva sottovalutato la stupidità dei suoi figli. Così lui si era assunto l’onere di emendare il Decalogo biblico aggiungendo a ciascun comandamento la locuzione “. . . né fa in modo che. . .” affinché fossero di più facile utilizzo per i suoi simili: “. . . né fa in modo che venga nominato il nome di Dio invano”.

“. . . né fa in modo che si rubi”.

“. . . e fa in modo che vengano onorati il padre e la madre”.

“. . . né fa in modo che venga commesso adulterio”.

“. . . né fa in modo che si uccida”.

Ma la rivelazione lo aveva folgorato mentre rifletteva sull'ultimo comandamento. All'improvviso gli era apparso chiaro che tutta la follia dell'umanità, la cupidigia, la lussuria, le guerre e l'infamia, scaturiva dal fatto che gli uomini contravvenivano quasi sistematicamente al decimo precetto e al suo emendamento: "Non desiderare né fa in modo che sia desiderata la roba d'altri!".

In quel momento intuì che suscitare la bramosia altrui era un peccato mortale, come uccidere una persona o provocarne la morte. E invece, in tutto il mondo crescevano gli imperi, si acquistavano panfili e castelli, si costruivano giardini pensili e tombe maestose, si istituivano fondi e borse di studio: tutto questo allo scopo di suscitare l'invidia o la cupidigia dei meno fortunati o, quanto meno, se non era questa la ragione primaria di quei comportamenti, ne era la conseguenza.

Data la premessa, un uomo ricco come Gamaliel Wyke avrebbe potuto risolvere il problema a livello personale seguendo l'esempio di San Francesco; ma, anche se non lo avrebbe mai ammesso né a se stesso né ad altri, piuttosto che rinunciare la sua innata, radicata avidità americana, il capitano avrebbe rinunciato ai dieci comandamenti, e relativi emendamenti, e perfino al suo nodoso braccio destro. In alternativa, avrebbe potuto seppellire tutte le sue ricchezze sotto la sabbia del Vigneto di Martha, affinché non suscitassero la cupidigia dei suoi simili, ma al solo pensiero si sentiva le narici turate dalla sabbia e mancare l'aria. Per lui il denaro era una creatura vivente che non poteva essere interrata.

E così giunse alla soluzione finale: fa' i soldi e godine purché gli altri non lo sappiano. Per desiderare la donna, o l'asino o qualsiasi altro bene di un'altra persona bisogna conoscerne l'esistenza. Nessuno avrebbe mai potuto bramare qualcosa di suo se lui dimostrava di non possedere nulla.

Così, con rigore scientifico e forza erculea, Gamaliel Wyke forgiò la mente e l'anima di suo figlio Walter. E Walter generò Jedediah, e Jedediah generò Caphias (che morì) e Samuele, e Samuele generò Zebulon (che morì) e Sylva; così, forse, la storia del ragazzo che divenne madre di se stesso iniziò con il Capitano Gamaliel Wyke e la sua rivelazione, profonda come il mare e dura come la roccia.

...cadde su un fianco e si raggomitò, grugnendo e ansimando di dolore, grugnendo e ansimando, lontano da lei, irraggiungibile.

Lei gridò. Gridò. Poi, stringendosi le braccia al petto, si alzò, corse nuda in salotto e agguantò il telefono d'avorio: — Keogh! — urlò. — Per l'amor del cielo, Keogh, corri!

...E si precipitò di nuovo in camera da letto, dove lui giaceva riverso fra le lenzuola, con la bocca spalancata dalla quale usciva un rantolo orribile. Lei si torceva le mani, poi provò a stringere una delle sue, ma era così terribilmente contratta che non rispose alla sua stretta. Allora lei lo chiamò per nome, una, due volte, e gridò di nuovo.

Il campanello suonò con imperdonabile discrezione.

— Keogh! — urlò lei e il campanello riguardoso la zittì per la seconda volta. Ah, il catenaccio, maledetto catenaccio.

Afferrò il négligé e, tenendolo in mano, attraversò di corsa lo spogliatoio, il corridoio, il salotto, il grande atrio, e, tirato il chiavistello, spalancò la porta. Prima che Keogh potesse voltarsi dall'altra parte, lo trascinò dentro; infilò un braccio nella manica della vestaglia e contemporaneamente disse: — Keogh, ti prego, ti prego Keogh, che cosa gli è successo? — e si precipitò nella camera, costringendo l'altro a uno scatto per seguirla.

Keogh, presidente del consiglio di amministrazione di sette grandi corporazioni, membro del consiglio di amministrazione di un'altra dozzina, direttore generale di una tranquilla holding a carattere familiare, specializzata da quasi un secolo nel controllo di imprese, si avvicinò al letto e scrutò con i suoi occhi azzurri e freddi la figura straziata che vi giaceva raggomitolata.

Poi scosse lentamente la testa.

— Hai chiamato la persona sbagliata — sentenziò brusco e corse di nuovo in salotto, allontanando la ragazza con uno spintone, come se fosse stata una macchina sui binari. Sollevò il ricevitore del telefono e disse: — Mandate immediatamente qui Rathburn. Non c'è tempo da perdere. Dov'è Weber? Non lo sapete? Be', allora cercatelo e portatelo subito qui... Non mi importa. Affittate un aereo. Compratelo se necessario.

Sbatté giù la cornetta e si precipitò di nuovo nella camera da letto. Arrivò di spalle alla ragazza e le infilò premurosamente l'altra manica della vestaglia; poi, continuando a parlarle con tono dolce, le chiuse il négligé e annodò la cintura.

— Che cosa è successo?

— N-Niente, è solo. . .

— Avanti signorina, devi uscire di qui adesso. Rathburn è praticamente fuori dalla porta e ho già mandato a chiamare Weber. Se c'è un medico migliore di Rathburn, quello è Weber. Perciò la cosa migliore da fare è lasciarlo nelle loro mani. Vieni con me!

— Non voglio lasciarlo!

— Andiamo! — la esortò Keogh con tono aspro, poi, lanciando una rapida occhiata verso il letto, mormorò: — Anche lui vuole che tu esca, non lo capisci? Non vuole che tu lo veda in questo stato. Giusto? — domandò. Il volto del ragazzo, girato e parzialmente sepolto nel cuscino era velato da una lucida patina di sudore; i muscoli della guancia erano contratti da un crampo. Rigidamente la testa annuì: era come se fosse stata percorsa da un brivido. — E... chiudete... la .. porta — balbettò il giovane in un sussurro metallico.

— Andiamo — disse Keogh. Poi di nuovo ripeté: — Andiamo. — La spinse verso la porta, lei inciampò. Teneva la testa ansiosamente rivolta verso il letto, ma Keogh, prendendole entrambe le mani sulle spalle, la spinse fuori dalla stanza e, con un calcio, chiuse la porta. Quindi vi appoggiò contro la schiena, come se la serratura non bastasse per tenerla chiusa.

— Ma che cosa gli è successo? Che cosa gli è successo?

— Non lo so — rispose l'uomo.

— Sì che lo sai. Tu sai sempre tutto. Perché non mi lasci restare con lui?

— Perché lui non vuole.

Sopraffatta, la ragazza gridò il suo dolore.

— Forse — disse Keogh parlandole fra i capelli — vuole anche urlare.

Lei si dibatté. Oh era forte, flessuosa e forte. Cercò di costringerlo a farsi da parte, ma lui non cedette e a lei non restò che piangere.

Lui la strinse fra le braccia, come non faceva più da quando era piccola e gli sedeva in grembo. La strinse fra le braccia e guardò ciecamente il mattino luminoso e sereno, che vedeva sfocato attraverso la nuvola dei suoi capelli. E avrebbe voluto fermare il tempo, il sole, quella mattina, ma. . .

. . . Ma esiste soltanto una cosa certa per quanto riguarda la mente umana e cioè che essa agisce, si muove e lavora incessantemente mentre vive. La sua azione, il suo movimento, il suo lavoro sono diversi da quelli che compiono, per esempio, il cuore o una cellula epiteliale, perché queste ultime hanno precise funzioni, che svolgono sempre e comunque. La mente, invece, non ha una funzione, ma un compito: quello di fare di una scimmia senza peli un essere umano. Eppure quasi a dimostrare quanto sia irrilevante la differenza fra la mente e un qualsiasi muscolo, la prima è costretta a muoversi, e a cambiare sempre, e sempre men-

tre vive, come una puzzolente ghiandola sudorifera.

... Mentre la stringeva fra le braccia, Keogh pensò a Keogh.

In un certo senso, la biografia di Keogh è ancora più difficile da scrivere di quella di un Wyke. E questo proprio per il fatto che il nostro aveva vissuto metà della sua vita all'ombra dorata dei Wyke. Keogh era in tutto e per tutto un Wyke tranne che per sangue ed educazione: Wyke possedeva lui e tutto ciò che lui possedeva, che era moltissimo.

Un tempo doveva essere stato anche lui bambino e poi ragazzo, e, se solo lo avesse voluto, se ne sarebbe ricordato, ma non gli interessava. La sua vita era iniziata con il conseguimento, summa cum laude, della laurea in economia e in legge a cui era immediatamente seguito, nonostante la sua giovane età, il tirocinio di un anno e mezzo presso Hinnegan e Bache. Da quel giorno era stato tutto un crescendo: prima l'assunzione, impensabile, alla International Bank, poi l'affare Zurigo-Plenum, che aveva abilmente condotto a termine, nonostante gli fosse stato chiesto l'impossibile e, via via, altre brillanti imprese. Con il trascorrere degli anni, Keogh aveva scavato un solco fra sé e i suoi colleghi, che rimanevano nell'ombra, mentre per lui sembrava sempre splendere la luce. Poi, era stato ammesso da Wyke, dove gli avevano permesso di capire che Wyke era Zurigo e Plenum e l'International Bank, e Hinnegan e Bache; e anche la sua facoltà di legge e la sua università e molto, molto di più. Infine, sedici, e no. dio mio, erano già diciotto!, anni prima, era stato nominato direttore generale e si era ritrovato a capo di un complesso industriale-finanziario come non ne erano mai esistiti nel

Paese, e che non conosceva praticamente uguali nel resto del mondo.

Ma l'altra sua vita era iniziata il mattino in cui il vecchio Sam Wyke lo aveva convocato senza preavviso, e lui, nonostante fosse già direttore generale, era ancora il membro più giovane dell'ufficio.

— Keogh — gli aveva detto il vecchio Sam — questa è mia figlia. La porti fuori. Le comperi e le faccia fare tutto quello che desidera. Sia di ritorno per le sei. — Poi aveva baciato la bambina sopra il cappellino di paglia nero e, una volta arrivato alla porta, si era voltato e aveva ringhiato: — Ma se si accorge che si dà delle arie, le dia un sonoro scapaccione. Intesi? Per il resto può fare tutto quello che vuole. La cosa importante è che non si pavoneggi per qualcosa che possiede con chi non ce l'ha. Questa è la regola numero uno. — Dopodiché, Wyke era scivolato fuori dalla stanza lasciando il giovane, capace di smuovere montagne, a fissare, muto e sbalordito, un topolino immobile di undici anni. La bambina aveva la pelle chiara e luminosa, i capelli lucidi come la seta e folte sopracciglia nere e diritte.

Mentre aveva sempre saputo che la laurea con lode e l'assunzione presso Hinnegan e Bache avevano rappresentato l'inizio della sua carriera, Keogh non capì subito che anche quell'incarico segnava un certo inizio, così come, all'epoca, non poteva sapere che la regola che il vecchio Sam aveva enunciato non era che una moderna versione del decimo comandamento, emendato dal vecchio Capitano Gamaliel: "Non desiderare né fa in modo che sia desiderata la roba d'altri". In quel momento, Keogh non aveva saputo far altro, una volta vinta

l'iniziale perplessità, che chiedere scusa alla bambina, recarsi in economato e prelevare il contenuto, tutt'altro che esiguo, del fondo per le piccole spese. Subito dopo, presi cappotto e cappello, era ritornato nell'ufficio del presidente. Senza dire una parola, la bambina si era alzata e lo aveva seguito fuori dall'edificio.

Avevano pranzato e trascorso il pomeriggio insieme, e alle sei avevano fatto ritorno in ufficio. Erano entrati in uno dei più costosi negozi di New York e Keogh le aveva comprato tutto quello che aveva chiesto. Poi l'aveva portata in tutti i luoghi di divertimento che aveva elencato.

A fine giornata aveva consegnato la pila dei conti in economato, tranne quello di un dollaro e venti centesimi che aveva sborsato di tasca sua. Perché al negozio, il più grande magazzino di giocattoli del mondo, la bambina aveva scelto, dopo un'attenta selezione, una palla di gomma-spugna, che il commesso aveva impacchettato in una scatola cubica. E lei se l'era portata appresso per tutto il resto del pomeriggio, appesa a un cordoncino.

Avevano pranzato in un chiosco. Lui aveva mangiato un hot-dog con i crauti, lei due con i sottaceto.

Avevano percorso la Quinta Strada a bordo di un autobus scoperto a due piani.

Avevano visitato lo zoo del Central Park e comperato un sacchetto di noccioline per la bambina e i piccioni, e poi, un sacchetto di dolciumi per la bambina e gli orsi.

Alla fine, avevano ripreso un altro autobus a due piani ed

erano ritornati indietro: e così si era concluso il pomeriggio.

Keogh ricordava perfettamente a che cosa assomigliava la bambina allora: a uno scricciolo con un cappellino di paglia, sì perché non era altro che uno scricciolo ben spazzolato. Non ricordava di che cosa avessero parlato, ammesso che avessero scambiato parola. In ogni caso, era pronto a dimenticare quell'episodio o, quanto meno, ad archiviarlo come una pratica chiusa nello scomparto "Banalità, varie" della sua mente ordinata. Invece, con sua grande sorpresa, la settimana successiva il vecchio Sam gli aveva gettato sul tavolo una pila di fogli, con l'ordine di leggerli e, se necessario, chiedergli i chiarimenti del caso. La sola domanda che si era affacciata alla mente di Keogh al termine della lettura era: "È proprio sicuro di quello che sta per fare?", ma non era il genere di domanda da porre a Sam Wyke. Così, dopo aver riflettuto a lungo, gli chiese: — Perché proprio io? — Al che il vecchio Sam aveva sollevato gli occhi e, fissandolo, aveva grugnito: — Perché lei le piace, ecco perché.

E così, Keogh e la bambina avevano vissuto insieme per un anno in una città del sud, dove sorgeva un fiorente cotonificio. La ragazza lavorava in fabbrica; a quell'epoca, negli stati del Sud, era normale che le ragazze di dodici anni lavorassero nelle manifatture. Faceva il turno del mattino e metà di quello serale e al pomeriggio frequentava, per tre ore, la scuola. Il sabato sera lei e Keogh guardavano gli altri danzare dal bordo della pista fino alle dieci. La domenica mattina assistevano alla funzione religiosa nella chiesa battista. Il loro nome in quei giorni era Harris. Keogh era sem-

pre in ansia quando la ragazza era lontana dalla sua vista, finché un giorno, mentre attraversava la passerella sopra il bacino di circolazione dell'acqua, una specie di gigantesco pozzo accanto alla fabbrica, la passerella si ruppe e la ragazza precipitò in acqua. Ma prima che potesse avere il tempo di aprire la bocca per respirare, un fochista nero, apparso improvvisamente dal nulla, in realtà da dietro lo scivolo del carbone, si tuffò e, nel giro di pochi istanti, la consegnò alle mani protese del piccolo capannello di persone che si era subito formato ai bordi della vasca. Keogh arrivò di corsa dagli uffici della fabbrica e, dopo essersi accertato che la ragazza stava bene, si inginocchiò accanto all'uomo, che era appena stato ripescato e aveva una gamba rotta.

— Io sono il signor Harris, il padre. Desidero ricompensarla per ciò che ha fatto. Come si chiama?

Il fuochista gli aveva fatto cenno di avvicinarsi e, mentre lui si chinava, gli aveva sorriso e aveva strizzato un occhio. — Lei non mi deve neanche un centesimo, signor Keogh — mormorò. In seguito, Keogh si sarebbe infuriato di fronte a una simile confidenza e avrebbe licenziato l'uomo sui due piedi: ma quella era la prima volta che accadeva e Keogh reagì con grande stupore e immenso sollievo. In ogni caso, dopo quell'episodio, poté finalmente rilassarsi, perché si era reso conto che la ragazza era circondata da alcuni speciali dipendenti di Wyke, che lavoravano sul suo terreno, in una delle sue fabbriche e pagavano l'affitto in una delle case a schiera di sua proprietà.

I mesi trascorsero e l'anno finì. Qualcun altro prese il posto

di Keogh e la ragazza, adesso signorina Kevin, con un passato completamente diverso, in caso qualcuno avesse fatto domande, lasciò gli Stati Uniti per andare a perfezionare la propria educazione in una prestigiosa scuola svizzera, dalla quale scriveva affettuose lettere a certi signori Kevin, proprietari di una vasta tenuta sulle montagne della Pennsylvania, che, con altrettanta diligenza, le rispondevano.

Keogh ritornò al suo lavoro di prima. Trovò il suo ufficio in perfetto ordine, con uno splendido compendio di tutte le operazioni effettuate durante la sua assenza, e una somma extra, in aggiunta al suo stipendio già astronomico, depositata su uno dei suoi conti bancari: una somma che lasciò di stucco perfino lui. Sentì la mancanza della ragazza, ma questo l'aveva messo in conto. Quello che non aveva previsto era che avrebbe continuato ad averne nostalgia per due anni, un fatto che non riusciva a spiegarsi, ma che non analizzò e di cui non discusse con nessuno.

Tutti i rampolli della famiglia Wyke, aveva grugnito una volta il vecchio Sam, ricevevano quel tipo di educazione. Lui aveva fatto il tagliaboschi nell'Oregon, poi aveva lavorato per un anno e mezzo come operaio generico e, per finire, si era imbarcato su una nave cisterna come semplice marinaio.

Forse, in qualche angolo recondito della sua mente, Keogh sperava che, al ritorno della ragazza dalla Svizzera, sarebbero andati ancora a pescare il pesce gatto sul catamarano, che lei gli si sarebbe di nuovo seduta in grembo, mentre lui soffriva in silenzio sulle dure panche del cinema, al quale avevano diritto di andare una volta al mese. Ma quando la

rivide, capì che niente sarebbe mai più stato come prima. Si rese conto che da quel momento sarebbe iniziata una nuova fase; quella scoperta lo turbò e lo addolorò, ma lui ricacciò i suoi sentimenti nel fondo buio della sua anima; era abbastanza forte per farlo. E lei, be' lei gli gettò le braccia al collo e lo baciò; ma quando parlò, il suo linguaggio forbito e i suoi modi raffinati gliela fecero apparire come una persona diversa, che gli incuteva soggezione, come un angelo. E un angelo, per quanto amorevole è strano e incute timore. . .

Le loro vite si intrecciarono di nuovo e per un periodo piuttosto lungo, ma non ci furono più abbracci. Lui divenne un tale signor Stark, responsabile dell'agenzia di Cleveland di una società di brokeraggio; lei viveva a pensione presso una coppia di anziani coniugi, frequentava le scuole superiori di Cleveland e lavorava come impiegata part-time nel suo ufficio. Fu lì che apprese tutto ciò che riguardava le immense e redditizie attività economiche della sua famiglia. Tutto quello un giorno sarebbe stato suo. E divenne suo proprio mentre si trovavano a Cleveland: il vecchio Sam morì improvvisamente. Keogh e la ragazza andarono di nascosto al suo funerale, ma il lunedì successivo erano di nuovo al lavoro. Rimasero a Cleveland per altri otto mesi: c'erano moltissime cose che la ragazza doveva imparare. In autunno si iscrisse a una piccola università privata e Keogh non la vide più per un anno intero.

— Shhh — le sussurrò lui, e lo stesso suono fece il campanello.

— È arrivato il dottore. . .

— Vai a fare una doccia calda — disse Keogh, spingendola gentilmente verso la stanza da bagno.

Ma lei si voltò e, fissandolo con occhi fiammeggianti, urlò:
— No!

— Non puoi entrare, lo sai anche tu — disse Keogh avviandosi verso la porta. Lei lo guardò con occhio furioso, ma il labbro inferiore le tremava.

Keogh aprì la porta. — Nella camera da letto.

— Chi...? — Poi il medico vide la ragazza con le dita convulsamente intrecciate e l'espressione sconvolta, e non ebbe bisogno di fare altre domande. Era un uomo alto, con i capelli grigi, lesto di movimenti e di parola. Attraversò con passo veloce l'atrio, il corridoio e il soggiorno, poi scomparve nella camera da letto, chiudendosi la porta alle spalle. Non c'erano state discussioni, né richieste, né rifiuti: il dottor Rathburn li aveva semplicemente chiusi fuori, d'autorità.

— Vai a fare una doccia.

— No.

— Andiamo. — Keogh la prese per un polso e la condusse in bagno. Infilò un braccio nel box della doccia e aprì i rubinetti laterali. Ce ne erano quattro in ciascun angolo; dal secondo dall'alto sgorgava acqua profumata. Profumo di meli in fiore. — Su entra.

Keogh si avviò verso la porta. Lei era rimasta ferma dove lui l'aveva lasciata e si tormentava le dita. — Coraggio, entra

— la esortò di nuovo. — Una doccia rapida. Ti farà bene.
— Trascorsero alcuni istanti. — Oppure preferisci che sia io a fartela? Scommetto che ne sono ancora capace.

Un lampo di indignazione attraversò lo sguardo della ragazza, quando intuì quali fossero le sue intenzioni. Nei suoi occhi si accese una scintilla di cattiveria e, imitando alla perfezione una contadina del sud, urlò: — Tu provaci e io salgo sul tetto e grido al mondo intero che non sono tua figlia.

Ma quello sforzo le era costato troppo e scoppiò di nuovo in lacrime. Keogh uscì e chiuse piano la porta.

Rimase in attesa nei pressi della camera da letto fino a quando il medico scivolò fuori dalla stanza, dalla quale provenivano grugniti e sospiri soffocati, e richiuse la porta.

— Che cos'ha? — domandò Keogh.

— Aspetti un attimo. — Rathburn si diresse a grandi passi verso il telefono. — Ho mandato a chiamare Weber — disse Keogh.

Il medico si arrestò in modo così brusco da risultare quasi comico. — Non male come diagnosta per essere un profano. Mi dica, c'è qualcosa che non sa fare?

— Non capisco di che cosa stia parlando — rispose Keogh stizzito.

— Ah, credevo che lo sapesse. Sì, temo che la malattia che ha colpito quel ragazzo rientri nel campo di Weber. Come l'ha intuito?

Keogh rabbrivì. — Una volta vidi un operaio ricevere un colpo basso. Ma lui non ha ricevuto nessun colpo. Che cosa gli è successo?

Rathburn si guardò attorno. — Dov'è la ragazza?

Keogh indicò il bagno: — Le ho detto di fare una doccia.

— Bene — approvò il dottore. Poi, abbassando la voce:
— Naturalmente non posso pronunciarmi prima di ulteriori esami e indagini di là...

— Che cos'ha? — domandò Keogh, senza alzare la voce, ma con una tale veemenza che Rathburn fece un passo indietro.

— Potrebbe trattarsi di corioncarcinoma.

Keogh scrollò la testa con aria stanca. — Io diagnosticare una cosa del genere? Se non riesco nemmeno a pronunciarne il nome! Che cos'è? — Ma subito dopo si riprese, come se, ripetendo mentalmente la parola, avesse avuto un barlume di intuizione. — So che cosa significa l'ultima parte.

— È una delle... — Rathburn deglutì, poi, esitando, continuò: — È una delle forme di cancro più maligne. Ma... — abbassò di nuovo la voce — non sempre colpisce in modo così violento.

— È molto grave?

Rathburn sollevò le mani e poi le lasciò cadere.

— Molto, eh? Ma quanto grave, dottore?

— Forse un giorno si potrà. . . — La flebile voce del medico si spense. Rimasero a fissare ammutoliti lo sguardo addolorato l'uno dell'altro.

— Quanto gli resta?

— Forse sei settimane.

— Sei settimane!

— Shhh — lo zittì nervosamente Rathburn.

— Weber. . .

— Nessuno ne sa quanto Weber di medicina interna. Ma non so se servirà. È un po' come. . . un po' come se la sua casa venisse colpita da un fulmine, distrutta, ridotta in cenere. Lei può esaminarne i resti, studiare i bollettini meteorologici e arrivare a stabilire con esattezza che cosa è successo. Forse un giorno si potrà. . . — ripeté nuovamente, ma c'era una tale disperazione nella sua voce che Keogh, fra le nebbie torbide del terrore che lo avevano sopraffatto, provò pietà per lui e, in un gesto semiistintivo, allungò una mano. Toccò la manica della giacca del dottore e lo fissò impacciato.

— Che cosa pensa di fare?

Rathburn guardò la porta chiusa della camera. — Quello che ho fatto. — E con il pollice e altre due dita fece un gesto. — Morfina.

— Tutto qui?

— Senta, io sono soltanto un medico generico. Ne parli con Weber, d'accordo?

Keogh si rese conto di averlo torchiato anche troppo nel tentativo di ricavare una stilla di speranza. Se speranze non ce ne erano, non aveva senso incaponirsi. — Sa se ci sia qualcuno che sta studiando questa malattia? Se esista qualche nuovo farmaco? Può informarsi?

— Sì, sì, certo. Ma Weber saprà dirle subito più di quanto io potrei scoprire in sei me. . . in tempi molto più lunghi.

Si aprì una porta. La ragazza uscì, con gli occhi infossati, ma il colorito roseo e luminoso, avvolta da un lungo accap-patoio bianco. — Dottor Rathburn. . .

— Sta dormendo.

— Dio sia ringraziato. Sta ancora. . . ?

— No, adesso non soffre più.

— Ma che cos'ha? Che cosa gli è successo?

— Per il momento preferisco non pronunciarmi. . . Stiamo aspettando il dottor Weber. Lui è molto più esperto di me.

— Ma lui. . .

— Dormirà fino domani.

— Posso. . . ? — Quella timidezza, quella cautela, non erano da lei, pensò Keogh. — Posso vederlo?

— Ma sta dormendo!

— Non importa. Non farò rumore. Non lo toccherò e non farò niente che possa disturbarlo.

— Vada pure — disse Rathburn. Lei si avviò con impazienza verso la porta e, con passo felpato, scivolò nella stanza.

— Sembrava quasi che volesse assicurarsi che fosse lì.

Keogh, che la conosceva molto, molto bene, annuì: — Proprio così.

Ma una biografia di Guy Gibbon è davvero difficile da scrivere. Perché non era un manager geniale che, benché vivesse celato dal più stretto anonimato, esercitava un potere così grande, da dover essere costantemente rintracciabile da parte di chi sapeva dove e che cosa cercare. E non era neppure l'erede legittimo di una quantità incalcolabile di milioni e il discendente diretto di una processione di giganti.

Come la maggior parte delle persone, Guy Gibbon apparteneva al ceto medio, medio-alto o medio-basso, o a qualche altro indefinibile microlivello di quelle variegata striature intermedie del tessuto sociale, che più vengono analizzate e più perdono significato. Del resto, era entrato a far parte dell'entità Wyke da sole otto settimane e mezzo. Non che sarebbe difficile reperire alcune crude informazioni sulla sua persona, data di nascita, titolo di studio, e nemmeno altre notizie, lavoro del padre, nome da nubile della madre, e, forse, qualche indiscrezione, casi di divorzio o di morte nella sua famiglia, ma redigere una biografia, una vera bi-

ografia, che non si limiti a descrivere, ma spieghi l'uomo, e poche lo fanno, be', è una vera e propria impresa.

La scienza, è ragionevole presumere, è in grado di fare tutto quello che è impossibile ai cavalli e agli uomini del re, perfino di rimettere insieme un uovo rotto. Con le attrezzature necessarie e il tempo necessario. . . Ma questo non equivale a dire: — Con il denaro necessario? — Perché il denaro non può fornire soltanto i mezzi, ma anche la motivazione. Perciò, investendo nella ricerca una somma adeguata di denaro, era possibile che la storia della vita di un uomo uscisse dal più oscuro anonimato, anche quella di un giovane (come dicono gli snob) venuto dal nulla, e conosciuto da poco, ma nel profondo.

Ovviamente, l'evento più importante nella vita di Guy Gibbon era stato il suo primo incontro con l'entità Wyke anche se, come moltissime persone prima e dopo di lui, non aveva avuto la benché minima coscienza che così fosse stato. Era accaduto quando, verso i vent'anni, lui e Sammy Stein, avevano sconfinato in una certa proprietà.

Sammy era il suo più caro compagno di scuola e quel giorno ostentava un atteggiamento stranamente misterioso. Aveva insistito molto per fare quell'escursione, ma si era rifiutato di spiegargli perché. Era un ragazzo buono, con le spalle grosse e il mento così piccolo da apparire quasi inesistente. La sua profonda amicizia con Guy era quasi esclusivamente basata sull'attrazione degli opposti. Di tutti i divertimenti che i due ragazzi avevano sperimentato insieme, quello che li attirava di più era la violazione di proprietà private: ed era quello che fecero anche quel giorno.

Avevano scoperto quel “gioco” quasi per caso quando non erano che poco più che bambini. Abitavano in una grande città, circondata (a differenza di quelle odierne) da vecchi agglomerati e non da nuovi quartieri. In quelle aree sorgevano grandi ville, e grandi, per non dire enormi, tenute, e il massimo divertimento dei due amici consisteva nello scavalcare la staccionata o il muro di cinta di queste proprietà e, orgogliosi ed eccitati dalla loro stessa audacia, addentrarsi nei boschi e battere i campi, i prati e i sentieri, come esploratori indiani nella terra dei coloni. Erano stati sorpresi due volte, la prima delle quali erano stati inseguiti con i cani, tre boxer e due mastini, che non avrebbero esitato a ridurli in brandelli, se, più che veloci, non fossero stati assistiti dalla fortuna; la seconda da una cara vecchietta, che li aveva rimpinzati fino alla nausea di panini con la marmellata e li aveva soffocati con il suo affetto solitario. Ma nella loro lunga carriera di trasgressori, due soli insuccessi, senza contare il fatto che il rischio della cattura contribuiva ad aggiungere suspense alle loro avventure, su cento incursioni (perché molte delle proprietà venivano visitate più volte) rappresentavano un primato di tutto rispetto.

Così, quel giorno presero un tram e scesero al capolinea. Da lì proseguirono a piedi per un chilometro e mezzo, fino al punto in cui la strada piegava, in corrispondenza di un cartello, di costosa manifattura e rovinato dalle intemperie, sul quale spiccava la scritta: “Vietato l’accesso”. I due amici si inoltrarono in un boschetto e, dopo un po’, si trovarono davanti a un muro di granito, apparentemente insormontabile.

Sammy lo aveva scoperto la settimana prima, durante una

passeggiata solitaria, ma aveva aspettato l'amico per scolarlo. Guy ne fu lusingato. La vista del muro lo eccitò: un muro di quelle dimensioni avrebbero dovuto scoprirlo molto prima, fantasticarci sopra, decidere il piano di battaglia, sferrare l'attacco e conquistarlo. Oltre a essere alto, lungo e misterioso, era lontano dalla strada. Lo si raggiungeva soltanto attraverso un viottolo selvaggio e tortuoso che, proseguendo, conduceva a un imponente cancello di quercia e ferro, senza neanche la più piccola fessura che permettesse di sbirciare all'interno.

Se non potevano scalare il muro, né aprirvi una breccia, potevano sempre... scavalcarlo. Proprio a cavallo del muro, infatti, un vecchio acero stringeva la mano a un castagno, che sorgeva all'interno della proprietà. I due amici vi si arrampicarono sopra come una coppia di scoiattoli.

Nelle loro avventure avevano scoperto più di una volta giardini ben curati, ma mai avevano visto un parco così sontuoso, così perfettamente tenuto e, come osservò Sammy, intimidito dalla vista dei prati lussureggianti, che declinavano fra boschetti di bossi e ruscelli, nelle cui anse spiccavano buffi giardini di pietra, in stile giapponese: — Così grande. Si estende per chilometri!

I due ragazzi gironzolarono un po' e scoprirono che la tenuta era abitata. Videro un trattore in lontananza, che lasciava una serie di falciatrici lungo uno dei campi. Senza dubbio, i proprietari di quell'enorme possedimento lo chiamavano prato, ma era un campo. Le macchine, una rarità a quell'epoca, tagliavano strisce d'erba larghe dieci metri. — E quello — disse Sammy, stupito — non è fieno. — E poi,

avevano visto la casa. . .

Be', appena intravista, per la verità. Mentre usciva dal bosco, Guy aveva sentito una mano afferrarlo per la camicia. — Resta qui — lo ammonì Sammy. — Qualcuno potrebbe vederci. — Della fugace visione della casa rimase loro la confusa immagine di una collina bianca, che era la casa stessa o, almeno, parte di essa: torri, guglie, spalti merlati, feritoie: un castello delle fiabe al centro di un paesaggio da sogno. Non erano riusciti a vedere nient'altro, perché non c'era modo di avvicinarsi senza correre il rischio di venire scoperti. In ogni caso, quella vista li aveva lasciati senza parole e, per quasi tutta l'ora seguente, nessuno dei due trovò nulla da dire che non potesse essere efficacemente espresso con scrollate del capo. Finirono per soprannominarla "la capanna" e fu sul filo della stessa ironia che, poco dopo, battezzarono la loro ultima scoperta "la pozza".

Sorgeva oltre un piccolo torrente, in cima a una collina boscosa. Altre due colline salivano verso il bosco e, adagiato fra i tre pendii si trovava uno stagno, o forse un lago. Aveva, grosso modo, la forma di una L e, lungo le sue sponde, si intravedevano insenature ombreggiate, grotte e piccoli gradini di pietra che, da una parte, salivano verso un padiglione rustico, ornato di fiori, da un'altra conducevano a una piccola radura in mezzo al bosco, arredata a giardino.

Ma il lago, la "pozza". . .

I due amici non resistettero alla tentazione di fare una nuo-

tata, badando di fare meno rumore possibile e di restare vicino a riva. Esplorarono due insenature sulla sponda destra, una cascata in miniatura e una piccola spiaggia di sabbia dorata, ovviamente importata; e tre su quella sinistra: la prima, di forma squadrata, era piastrellata e ospitava un trampolino di vetro nero, sospeso sopra l'acqua, che, in quel tratto, doveva essere stata dragata fino a otto metri di profondità; la seconda era una spiaggetta di sabbia bianca e la terza. . . nella terza non osarono entrare per paura di danneggiare la flotta di barche a vela, non più lunghe di cinquanta centimetri l'una, che si trovavano alla fonda. Ma, di fronte a quell'insenatura, continuarono a tenersi a galla agitando i piedi, per osservare, sbalorditi, il modellino del lungolago in miniatura, con i carretti lungo la strada, i lampioni e le case antiche. Poi, intirizziti dal freddo, stanchi, affamati e ammutoliti dallo stupore, erano ritornati a casa.

Allora Sammy gli svelò il segreto che aveva gelosamente custodito per tutta la giornata, il segreto che faceva di quello un giorno speciale: l'indomani sarebbe andato a tagliarsi i capelli e poi sarebbe partito alla volta della Cina per unirsi a Chennault.

Guy, stupefatto, fece l'unica cosa che gli venne in mente: giurò solennemente che non avrebbe più sconfinato in quella né in nessuna altra proprietà fino al ritorno dell'amico.

— La morte causata dal corioncarcinoma — esordì il dottor Weber — è la conseguenza di. . .

— Ma lui non morirà — disse lei. — Io non lo permetterò.

— Mia cara — il dottor Weber era un uomo piccolo, con le spalle rotonde e la faccia da sparpiero — non è mia intenzione essere brutale, ma posso usare eufemismi e alimentare una falsa speranza, oppure, come lei mi ha chiesto, spiegarle la natura della malattia che ha colpito il giovane signore e fare una prognosi. Ma non posso fare entrambe le cose.

— Perché non va a distendersi? — intervenne con tono gentile il dottor Rathburn. Quando avremo finito verrò a trovarla e le spiegherò tutto.

— Non voglio andare a distendermi — replicò lei con rabbia. — E non le ho chiesto di nascondermi niente, dottor Weber. Io ho soltanto detto che non permetterò che lui muoia. Questo non significa che lei non debba dirmi la verità.

Keogh sorrise. Weber lo vide e rimase stupito. Keogh notò la sua sorpresa. — Io la conosco meglio di lei — disse con una punta di mal celato orgoglio. — Può parlare liberamente.

— Grazie Keogh — disse lei. Poi, protendendosi verso il medico. — Prosegua, dottor Weber.

Weber la osservò. Lo avevano strappato dal suo lavoro, a più di tremila chilometri da lì, per condurlo in un luogo di cui non conosceva nemmeno l'esistenza, un luogo di una tale magnificenza, che ancora stentava a credere ai suoi occhi, al cospetto di una donna di potere come non ne aveva mai conosciute in vita sua... Weber era convinto che non

esistesse più niente al mondo in grado di stupirlo. Di casi dolorosi, spaventosi e pietosi come quello ne aveva visti a decine, come qualunque altro suo collega, ma quando Keogh, senza mezzi termini, aveva detto alla ragazza che quella malattia uccideva in sei settimane, senza scampo, lei si era irrigidita, aveva chiuso gli occhi per quello che gli era sembrato un istante infinito, poi, con tono pacato, aveva detto: — Dottore, ci dica tutto quello che sa su questa. . . su questa malattia. — Poi, per la prima volta, aveva dichiarato: — Lui non morirà. Io non lo permetterò — e dal modo in cui teneva la testa e dal tono con cui aveva pronunciato quelle parole, lui era stato sul punto di crederle. Dio solo sapeva se non avrebbe voluto farlo. Così aveva scoperto che c'era ancora qualcosa in grado di stupirlo. . .

Il dottor Weber si sforzò di assumere un atteggiamento distaccato e di dimenticare di essere un uomo e il medico di quel particolare paziente, per trasformarsi in una specie di libro di testo. Riprese l'esposizione da dove l'aveva interrotta:

— La morte causata dal corioncarcinoma è un po' diversa da quella provocata da altri tipi di cancro. Normalmente, le cellule cancerose si formano in un organo e lì si riproducono in grande quantità: in questo caso, la morte può sopraggiungere per compromissione dell'organo intaccato dalla malattia, fegato, rene, cervello, e così via. In altri casi, le cellule cancerose si spostano all'interno dell'organismo e formano colonie in altre parti del corpo. Queste forme tumorali, derivate dal cancro originario, si chiamano metastasi. In questi casi la morte sopraggiunge per l'insufficiente funzionamento di più organi anziché di uno solo. Natural-

mente possono verificarsi entrambe queste condizioni: la totale compromissione dell'organo in cui si è sviluppato il tumore primario e la contemporanea insorgenza di metastasi.

“Il corioncarcinoma, invece, non aggredisce subito un organo vitale. Vitale per il perpetuarsi della specie, forse, ma non per l'individuo”. A quel punto, Weber si concesse un sorriso asciutto. — Questo concetto può forse sbalordire molti nostri contemporanei, ma ciò non significa che non sia vero. In ogni caso, le cellule sessuali, nella loro forma più semplice e primitiva, presentano caratteristiche che non si riscontrano in nessun'altra cellula del corpo umano.

“Avete mai sentito parlare di gravidanza extrauterina?” Rivolse quella domanda a Keogh, che annuì. — In questo caso un uovo fecondato non si annida nell'utero, ma in una parete di una delle tube. All'inizio tutto procede bene, ed è questo il punto che mi preme di farvi capire, perché, nonostante l'utero sia l'unico organo specializzato a svolgere questa funzione, la parete della tuba non solo sostiene l'uovo, ma lo alimenta. In realtà, forma quella che viene chiamata una controplacenta: in altre parole, racchiude il feto e lo nutre. Il feto ha grandi potenziali di sopravvivenza e cresce senza problemi, nutrendosi del plasma che la controplacenta gli fornisce. E si sviluppa... si sviluppa magnificamente. Poiché la parete della tuba è molto sottile, pensate che è quasi più fine di un ago, dopo un po' non è più in grado di contenere il feto e si rompe. Se non si interviene immediatamente, asportando il feto, i tessuti circostanti assumono la funzione di una vera placenta e di un vero utero e, nello spazio di sei o sette mesi, ammesso che la madre

sopravviva, devastano l'addome.

“Detto questo, ritorniamo al corioncarcinoma. Poiché le cellule colpite sono cellule sessuali e sono altamente cancerose, si riproducono a un ritmo forsennato, senza schema e senza una forma precisa. Anzi si sviluppano in ogni sorta di foggia e di dimensione. Una certa percentuale di queste cellule, e il loro numero è astronomico, assomigliano a ovuli fecondati. La somiglianza è tale che io personalmente non mi assumerei volentieri l'onere di esaminarle e distinguerle da un feto reale. Comunque, in questi casi, l'organismo umano non va tanto per il sottile: qualsiasi formazione che assomigli anche solo grossolanamente a una cellula-uovo fecondata è in grado di stimolare la produzione della controplacenta.

“Ora consideriamo l'origine delle cellule della controplacenta, una massa di minuscoli tubicini e di vasi sanguigni. Ciascuna di esse fa del proprio meglio per accogliere e nutrire gli pseudo-feti, ma le pareti dei capillari si rompono frequentemente per lo sforzo e i falsi feti, per selezione naturale quelli più forti e più sviluppati, perché i tessuti tendono ad accogliere soprattutto questi ultimi, penetrano nella corrente ematica, diffondendosi in tutto il corpo.

“C'è solo un posto in cui queste formazioni cancerose possono venire prelevate, un posto ricco di ossigeno, di linfonodi, di sangue e di plasma: i polmoni. I polmoni rispondono alla presenza di questi falsi feti producendo placenta per proteggerli e nutrirli. Ma per ogni segmento di tessuto polmonare assorbito da questa funzione, diminuisce la capacità dell'organo di ossigenare il sangue. Quando il pol-

mone o i polmoni sono compromessi dalla malattia, sopraggiunge la morte per anossia”.

Rathburn intervenne dicendo: — Per anni il corioncarcinoma è stato considerato un tumore del polmone e le gonadi cancerose come una specie di effetto collaterale.

— Ma il cancro del polmone. . . — obiettò Keogh, ma il medico lo interruppe prima che potesse terminare la frase.

— Non si tratta di cancro del polmone, capisce? Con il tempo potrebbe diventarlo, per metastasi. Ma il tempo non c'è mai. Il corioncarcinoma non ha bisogno di proliferare per uccidere. È per questo che la morte sopraggiunge con tanta rapidità. — Cercò di distogliere lo sguardo dalla ragazza, ma non ci riuscì, e disse: — E senza scampo.

— Qual è la cura in questi casi?

Weber sollevò le mani e le lasciò cadere scuotendo la testa. Era lo stesso identico gesto che aveva fatto Rathburn poco prima e Keogh non poté fare a meno di domandarsi se non lo insegnassero insieme alle altre materie alla facoltà di medicina. — Antidolorifici. A volte l'orchidectomia può servire a prolungare, anche se di poco, la vita del paziente, perché impedisce a nuove cellule cancerose di riversarsi nella corrente sanguigna. Ma non lo salva. Quando compaiono i primi sintomi si sono già formate le metastasi. Forse la compromissione dei polmoni è solo un segno di misericordia di Dio. . .

— Che cos'è l'orchidectomia?

— L'amputazione dei... uh... della sede del carcinoma.

— No! — urlò la ragazza.

Keogh le rivolse uno sguardo compassionevole. Per una parte di sé, Keogh era un uomo cinico, che nutriva una fredda, sofisticata acrimonia verso tutti coloro che vivevano come a lui non era mai stato concesso di vivere, che avevano quello che lui non aveva mai potuto avere. Era un moto di quell'antico, grave peccato che il vecchio Capitano Gamaliel aveva isolato nelle sue perspicaci riflessioni. "Certo, amputare, se può servire" pensò. "Che cosa pensi di preservare, la sua virilità? A che cosa ti serve adesso?"... Ma il suo sguardo incontrò qualcosa di diverso dall'orrore e dallo shock dell'amore ferito. La ragazza aveva le sopracciglia aggrottate e il volto teso in un'espressione di intensa concentrazione. — Lasciatemi pensare — disse, sorprendendo i tre uomini.

— Forse farebbe meglio... — azzardò Rathburn, ma lei lo zittì con un gesto spazientito. I tre uomini si scambiarono un'occhiata perplessa e tacquero. Era come se qualcuno, o qualcosa, avesse chiesto loro chiaramente e specificatamente di aspettare. Ma che cosa stessero aspettando, non riuscivano a immaginarlo.

La ragazza sedeva con gli occhi chiusi. Trascorse lentamente un minuto. — Papà diceva che c'è sempre una soluzione. Basta soltanto riflettere — disse in un bisbiglio. Era chiaro che stava parlando a se stessa.

Seguì un altro lungo silenzio, finché, finalmente, riaprì gli

occhi. C'era una luce nel suo sguardo, una luce così ardente che Keogh si sentì a disagio. Poi la ragazza aggiunse: — E una volta mi ha detto che avrei potuto ottenere tutto quello che volevo: che tutto ciò che doveva essere era... possibile. E... che il solo modo per scoprire se qualcosa è impossibile è cercare di ottenerla.

— Non è stato Sam Wyke a insegnarti queste cose — disse Keogh — ma Keogh.

La ragazza si inumidì le labbra e guardò i tre uomini a uno a uno. Ma era come se non li vedesse affatto. — Io non ho intenzione di lasciarlo morire — disse. — Lo vedrete.

Sammy Stein ritornò due anni dopo, in licenza, con l'intenzione di arruolarsi nell'aeronautica militare. Come disse lui stesso, in Cina gli avevano fatto sputare il sangue, ma questo non lo aveva cambiato al punto da impedire ai due amici di fantasticare insieme su nuove scorribande. Prima, però, il nuovo Sammy voleva fare una bella mangiata e andare a prostitute.

Guy, che aveva lasciato la scuola due anni prima, si guadagnava da vivere lavorando e, benché di natura non fosse né un grande mangiatore né un frequentatore di prostitute, lo accompagnò di buon grado. Apparentemente, Sam si era dimenticato della "pozza". A metà della serata, che stavano trascorrendo in un locale in cui si beveva e si ballava, Guy stava per perdere ogni speranza che l'amico se ne rammentasse, quando questi vi accennò spontaneamente, ricordandogli la lettera che Guy gli aveva scritto domandandogli se quell'avventura fosse accaduta veramente. Guy

aveva dimenticato quell'episodio. Trascorsero così un paio d'ore in allegria, scandite dai "ti ricordi quando" e, alla fine decisero che si sarebbero nuovamente avventurati in quella splendida tenuta l'indomani mattina. Si sarebbero mossi di buon ora e avrebbero portato il pranzo al sacco.

Si trattennero con alcune ragazze e bevvero ancora un po'. A un'ora imprecisata dopo mezzanotte, Guy emerse dalla cortina di fumo e dal chiasso del locale e, dal marciapiede, guardò Sammy che spingeva una ragazza verso un taxi. — Ehi! — gridò — Allora, la nostra gita... ?

— Chiamami Abaco, puoi contare su di me — rispose Sammy ridendo sguaiatamente. La ragazza lo tirò per un braccio; lui si liberò e salutò l'amico. — Ascolta — disse, abbozzando una strizzata d'occhi — se qui va in porto, e sarà così, non ho intenzione di alzarmi presto domani mattina. Perciò facciamo così: tu va avanti e io ti raggiungo di fronte al cartello di divieto d'accesso. Facciamo alle undici. Se per quell'ora non ci sono significa che sono morto o qualcosa del genere. Poi, rivolgendosi alla ragazza muggì: — Hai intenzione di uccidermi, tesoro? — Al che lei rispose: — Sì, se non ti decidi a salire su questo taxi! — Vedi che cosa intendo? — disse Sammy, scoppiando a ridere. — Devo andare a farmi uccidere. — Si diresse barcollando verso il taxi, ma, per quanto incerto sulle gambe, riuscì a salire a bordo. E a Guy non restò altro che ritornare a casa.

Era dura da accettare, soprattutto perché non era mai capitato che Sammy mancasse a un'occasione importante. Guy arrivò con dieci minuti di ritardo e compiendo uno sforzo sovrumano per trascinarsi fino a lì. Aveva lo stomaco in

fiamme per la bevuta della sera prima, le borse sotto gli occhi e le articolazioni doloranti per la mancanza di riposo. Sapeva che, con ogni probabilità, Sammy non sarebbe venuto affatto; però c'era sempre la possibilità che fosse arrivato prima e che fosse andato avanti senza di lui. Guy attese per un'ora intera e anche qualche minuto di più, fino a quando sulla strada cessò il traffico e qualsiasi rumore di traffico; quindi, si avventurò da solo nel bosco, superò il cartello di divieto d'accesso e raggiunse il muro di cinta. Ebbe qualche difficoltà nell'individuare l'acero e il castagno e, una volta valicato il muro, gli ci vollero alcuni istanti per orientarsi: ma poi fu con immenso piacere che ritrovò, incredibilmente perfetti, come due anni prima, i boschetti azzimati di bossi, i viottoli ordinati di ghiaia immacolata, che serpeggiavano graziosamente fra gli alberi. Ma quel piacere non faceva che confermare il suo ricordo e non andava oltre: la giornata era rovinata.

Guy raggiunse il lago verso l'una, accaldato, stanco, affamato come un lupo e in preda a uno sgradevole nervosismo. Tutti quei fattori si ripercuotevano sul suo stomaco, facendolo echeggiare. Si sedette in riva all'acqua e mangiò. Divorò tutto il cibo che aveva portato per sé e per Sammy, vivande pescate a caso nella dispensa e gettate alla rinfusa in un sacchetto di carta prima di uscire. Il dolce era ammuffito ma lo trangugiò ugualmente. Il succo d'arancia era caldo e aveva cominciato a fermentare. Concluso il pranzo, Guy decise di fare una nuotata. L'idea non lo solleticava più, ma era andato fin lì per quello e l'avrebbe fatto.

Scelse la spiaggia con la sabbia dorata. Sotto un pergolato fatto di un fitto intreccio di ginepri, trovò una panchina e un

tavolo di marmo. Si spogliò, poi, corricchiando, raggiunse la riva e si immerse nell'acqua.

Il suo proposito era quello di bagnarsi e l'aveva fatto. Adesso poteva anche risalire. Ma dietro un piccolo promontorio sulla sinistra, occhieggiava il trampolino. Allora. Guy si ricordò del porticciolo con le barche in miniatura. Si guardò attorno: un movimento obliquo in corrispondenza dell'ansa che formava il tratto inferiore della L. attirò la sua attenzione: erano piccoli modelli di barche a vela, non come quelle che aveva visto ancorate nel porticciolo, ma sloop da competizione, che uscivano da un'insenatura, ne attraversavano l'imboccatura e risalivano di nuovo verso la riva; dovevano essere fissati a una specie di ruota o catena subacquea e si spostavano mossi dalla brezza. D'istinto, Guy iniziò ad attraversare il lago per andarle ad ammirare da vicino, poi decise che era più saggio costeggiarlo.

Seguì la riva sinistra, fatta di rocce. Tenendosi aggrappato con una mano agli scogli; in quel tratto l'acqua sembrava profondissima; doppiò una punta e si ritrovò faccia a faccia (letteralmente, nel senso che si toccarono) con una ragazza.

Era giovane, doveva avere suppergiù la sua età, e la prima impressione che Guy ne trasse fu di un paio d'occhi di architettura troppo complessa, di denti azzurrini e canini aguzzi, non regolari, stile tasti di pianoforte, come imponevano i canoni di bellezza dell'epoca, e di una ricca e ampia cappa di capelli castani, che le galleggiavano attorno alle spalle. Ma a quel punto la visione venne meno, perché, per lo stupore e lo spavento, Guy aveva spalancato la bocca senza

tirlarla fuori dall'acqua. Soffocando, il ragazzo rimase immerso per quel che gli parve un tempo infinito, finché una mano lo afferrò per un braccio e si ritrovò di nuovo accanto allo scoglio.

— G-grazie — balbettò Guy con voce roca, allontanandosi di un metro e agitando i piedi per restare a galla. — Io non dovrei essere qui — aggiunse stupidamente.

— Nemmeno io, per la verità. Ma pensavo che tu vivessi qui. Pensavo che fossi un fauno.

— Ragazzo, mi fa piacere sentirtelo dire! Intendo, il fatto che nemmeno tu dovresti essere qui. Io sono entrato di nascosto, scavalcando il muro. Ragazzo!

— Io non sono un ragazzo.

— È un modo di dire — rispose Guy, usando una di quelle espressioni che i giovani coniano nell'età della crescita e che, poi, per fortuna, dimenticano. Ma lei non diede l'impressione di notarlo, perché l'unica cosa che disse, con voce solenne fu: — Hai gli occhi più belli che io abbia mai visto. Sembrano fatti di alluminio. E i tuoi capelli sembrano tanti serpenti.

Guy non riuscì a pensare a nulla da replicare a quei complimenti, ma tentò ugualmente, e tutto quello che saltò fuori fu: — È ancora presto — e all'improvviso tutti e due scoppiarono a ridere. Lei era così strana, così diversa. Parlava senza inflessione, in modo solenne e precipitoso, come se facesse strani pensieri e li esprimesse ad alta voce, senza riflettere. — E poi — aggiunse — hai delle lab-

bra meravigliose. Ma sono blu. Penso che dovresti uscire dall'acqua.

— Non posso!

La ragazza rifletté alcuni istanti, si allontanò e poi ritornò indietro.

— Dove hai lasciato i vestiti?

Guy indicò la stretta porzione di lago che aveva circumnavigato.

— Aspettami laggiù — disse lei e, improvvisamente gli si avvicinò, così tanto da immergere il mento e guardarlo dritto negli occhi. — È un ordine — aggiunse ferocemente.

— Oh, certo — promise lui e iniziò a nuotare verso la riva opposta. Lei rimase aggrappata allo scoglio a guardarlo.

Nuotando con foga, i suoi muscoli si riscaldarono e il freddo e il vago dolore che lo accompagnava diminuirono. Ma, all'improvviso, Guy fu colto da una fitta allo stomaco e piegò le ginocchia al petto. Quando cercò di allungare le gambe, ci riuscì ma il dolore aumentò, costringendolo di nuovo a raggomitolarsi su se stesso. Distendere le gambe era fuori discussione. Aveva disperatamente bisogno d'aria. Con uno sforzo supremo inarcò il collo e cercò di girarsi sul dorso; ma le ginocchia piegate glielo impedirono. Doveva assolutamente respirare e respirò, ma c'era solo acqua attorno a lui. Allora si agitò per salire in superficie, fino a quando, da un improvviso dolore alle orecchie, capì che stava nuotando verso il basso. Fu avvolto dalla tenebra, poi

intravide la luce e di nuovo sprofondò nella tenebra. Dopo un attimo lungo un'eternità, si ritrovò circondato dalla luce e respirò una boccata d'aria, poi una d'acqua e attorno a lui fu di nuovo buio: che quella volta non se ne andò...

Bellissimo come sempre, giaceva nel letto di lei, ma annebbiato dalla morfina, e immobile, immerso in un sonno vischioso, mentre mostri malefici sciamavano nelle sue vene...

In un angolo della stanza, la ragazza si rivolse a Keogh, parlando sottovoce:

— Tu non mi capisci. Tu non mi hai capita ieri quando ho urlato di fronte all'ipotesi di quella... di quell'operazione. Keogh, io lo amo, ma sono sempre io. Il fatto che lo ami non significa che abbia smesso di pensare. Il fatto che lo ami significa che sono me stessa più che mai, non il contrario. Significa che posso fare tutto quello che facevo prima, e di più e meglio. È per questo che mi sono innamorata di lui. È per questo che lo amo. Tu sei mai stato innamorato, Keogh?

Lui osservò la piega dei suoi capelli e l'espressione grave delle sue sopracciglia aggrottate. — Non ci ho mai pensato molto — rispose.

— C'è sempre una soluzione. Basta riflettere — disse lei scandendo le parole. — Keogh, io ho accettato quello che ha detto il dottor Rathburn. Ieri, quando vi ho lasciato sono andata in biblioteca e ho consultato alcuni libri. Rathburn e Weber hanno ragione. E io mi sono scervellata, cercando di fare come avrebbe fatto papà, voltando e rivoltando ogni

cosa alla ricerca di un appiglio. Non morirà, Keogh: io non lo permetterò.

— Ma hai appena detto che hai accettato. . .

— Oh, una parte di lui. La maggior parte, se preferisci. Muoiono continuamente piccole parti di noi, ma noi non ce ne preoccupiamo, perché per lo più vengono sostituite da parti nuove. Lui. . . lui molto presto perderà tutte le sue parti ma, quando sarà tutto finito, lui sarà di nuovo quello che era. — Pronunciò quelle parole con una sicurezza superba, come quella che ostentano i bambini. Ma tutt'altro che infantile.

— Tu hai in mente qualcosa — affermò Keogh con assoluta certezza. Come aveva detto ai medici, lui la conosceva.

— Tutte quelle. . . quelle cellule cancerose trasportate dal suo sangue — riprese la ragazza con tono pacato. — La lotta che devono sostenere per. . . per sopravvivere. Hai mai considerato la questione da questo punto di vista, Keogh? Quelle cellule vogliono vivere. Vogliono continuare a vivere.

— No, non ci avevo pensato.

— E anche il suo corpo vuole che vivano. È pronto a ospitarle ovunque si annidano. È stato il dottor Weber a dirlo.

— Tu hai in mente qualcosa — ripeté Keogh — e, di qualunque cosa si tratti, sento che non mi piacerà.

— Ma io non voglio che ti piaccia — replicò lei, continuando a parlare con quel tono stranamente tranquillo. Lui le lanciò una rapida occhiata e vide di nuovo quella luce ardente nei suoi occhi. Fu costretto a distogliere lo sguardo. — Al contrario — riprese la ragazza — io voglio che tu disapprovi e ti opponga con tutte le tue forze. Tu possiedi una delle menti più straordinarie che io conosca, Keogh, e voglio che tu pensi a ogni possibile obiezione all'impresa in cui intendo cimentarmi. Per ogni tua argomentazione io avrò una risposta e così capiremo meglio quello che dobbiamo fare.

— Continua — la esortò Keogh suo malgrado.

— Ho sostenuto una violenta discussione con il dottor Weber questa mattina — disse lei, cambiando improvvisamente argomento.

— Questa ma... quando? — Keogh guardò l'orologio. Era ancora molto presto.

— Verso le tre, o forse erano le quattro. Nella sua stanza. Sono entrata e l'ho svegliato.

— Ma non puoi comportarti così con il dottor Weber!

— Sì che posso, e comunque adesso se ne è andato.

Keogh balzò in piedi, le guance imporporate dalla rabbia, cosa che gli capitava di rado. Trasse un profondo respiro, espirò e si sedette di nuovo. — Sarà meglio che mi racconti tutto dall'inizio.

— In biblioteca c'è un libro di genetica, in cui si parla di alcuni esperimenti condotti su lepri belghe. Le femmine sono state fecondate senza sperma, con una soluzione salina o alcalina.

— Sì, ricordo qualcosa del genere. — Keogh era abituato al suo modo tortuoso di affrontare i problemi importanti. Nel costruire il suo discorso, lei non procedeva come un imprenditore edile, ma come un architetto. A volte dietro la struttura, accatastava travi di legno, e, se lo faceva, era perché era materiale di cui aveva bisogno e che avrebbe usato. Keogh attese in silenzio.

— Le lepri così fecondate hanno dato alla luce giovani esemplari tutte femmine. La cosa interessante è che erano tutte identiche fra di loro e identiche alla madre. Presentavano addirittura una tale affinità nella struttura dei vasi sanguigni dell'occhio, che anche un esperto avrebbe faticato a distinguerle. Del resto, non poteva che essere così, perché avevano ereditato tutto il patrimonio genetico dalla madre. Così ho svegliato il dottor Weber e gliel'ho detto.

— E lui ti ha risposto che anche lui aveva letto quel libro.

— Lo ha scritto lui — replicò la ragazza gentilmente. — E allora io gli ho detto che se era stato capace di farlo con delle lepri belghe, avrebbe potuto farlo anche con lui — concluse indicando il letto con un cenno del capo.

Dopodiché tacque. Keogh respinse l'idea, ma la ritrovò appiccicata alla mano della sua mente e non riuscì a scrollarla via; la guardò con l'occhio della mente e si ritrasse spaven-

tato, cercò nuovamente di scacciarla, ma non ci riuscì, e così a poco a poco la esaminò in ogni suo aspetto.

— Prendere una di quelle... di quelle formazioni simili a un uovo fecondato... e farla crescere...

— Non farla crescere. Quelle cellule vogliono crescere, disperatamente. E non una soltanto, Keogh. Ce ne sono migliaia, e a ogni ora che passa se ne formano altre centinaia!

— Oh mio Dio.

— L'idea mi è venuta quando il dottor Rathburn ha accennato all'operazione. Mi è venuta così, come per miracolo. Quando si ama così tanto una persona — disse guardando il dormiente — i miracoli accadono. Ma bisogna essere disposti a dar loro una mano. — La ragazza lo fissò con una tale intensità che Keogh si dimenò sulla sedia. — Posso ottenere tutto quello che voglio... tutto ciò che deve essere è possibile. Noi dobbiamo fare in modo che sia possibile. È per questo che sono andata dal dottor Weber questa mattina. Per chiederglielo.

— E lui ti ha risposto che non era possibile.

— La sua prima risposta è stata negativa. Dopo mezz'ora, però, ha detto che le probabilità erano una contro un miliardo. Ma... capisci, nel momento stesso in cui l'ha detto, ha riconosciuto che era possibile.

— E allora tu che cosa hai fatto?

— L'ho sfidato a tentare.

— È per questo che è partito?

— Sì.

— Tu sei matta — si lasciò sfuggire Keogh. Ma lei non parve offendersi. Stava seduta tranquilla in attesa della sua risposta.

— Ascolta — disse Keogh alla fine. — Weber ha detto che quelle cose mostruose assomigliavano a ovuli fecondati. Ma non ha mai detto che lo fossero. È come se avesse detto che, be' lo dirò io al posto suo: non sono ovuli fecondati.

— Ma Weber ha detto che erano, alcune se non altro, e in particolare quelle che raggiungono i polmoni, che erano molto simili a ovuli fecondati. E che cosa ci vuole per colmare la differenza?

— Oh no, è impossibile. Semplicemente impossibile.

— Anche Weber mi ha risposto così sulle prime. Allora io gli ho chiesto se ci avesse mai provato.

— D'accordo, d'accordo! È impossibile, ma ammettiamo, in linea teorica, che una di quelle formazioni sia in grado di crescere e di svilupparsi. È una pura ipotesi, naturalmente, perché in pratica una cosa simile è impossibile, ma nel caso immaginario che tutto questo si avverasse, come pensi che potrebbe crescere questa "cosa"? Ha bisogno di essere nutrita e mantenuta in un ambiente a una determi-

nata temperatura. Qualsiasi variazione del tasso di acidità potrebbe esserle fatale... Una cosa del genere mica si pianta in giardino!

— Gli scienziati sono già riusciti a ottenere alcuni vitelli, prelevando gli ovociti dal corpo di una mucca e impiantandoli nell'utero di un'altra. C'è addirittura un signore australiano che ha intenzione di selezionare in questo modo una razza purosangue di bovini da mucche ibride.

— Sì, ho capito che hai studiato.

— Oh, ma non è tutto. Un certo dottor Carrel del New Jersey è riuscito a tenere vivo per mesi, e lui sostiene che ciò è virtualmente possibile a tempo indefinito, un tessuto di gallina immerso in una soluzione nutritiva a temperatura costante. Ed è cresciuto, Keogh! Anzi, cresceva così tanto, che doveva periodicamente tagliarne via un pezzo!

— Ma questa è follia! Pura follia! — ringhiò l'uomo. — E che cosa pensi di ottenere, quand'anche tu riuscissi a far crescere uno di quei mostri?

— Ne faremo crescere migliaia — rispose la ragazza con calma. — E uno di loro sarà lui. — Poi, d'un tratto si protese in avanti e un'eccitazione incontenibile stravolse il suo viso composto e la sua voce, spaventando Keogh: — La sua carne, i suoi geni cresceranno di nuovo. I suoi capelli, Keogh. Le sue impronte digitali. I suoi occhi. Il suo io!

— Non posso... — Keogh si scrollò come un cocker bagnato, ma la realtà non mutò: era tutto come prima, lui, lei, il letto, il dormiente e quell'idea spaventosa, inconcepibil-

mente orribile e sbagliata.

Poi la ragazza gli sorrise, allungò una mano e lo toccò: era incredibile, eppure il suo era il sorriso di una madre, il suo amore, il suo calore, il suo fare protettivo erano quelli di una madre: la sua voce era piena d'affetto. — Keogh se non dovrà funzionare, non funzionerà, indipendentemente da quello che faremo. E allora ti darò ragione. Ma io sono convinta che ce la faremo. È quello che voglio. Tu non vuoi che io ottenga ciò che voglio?

L'uomo non poté fare a meno di sorridere e anche lei gli sorrise. — Tu sei un piccolo diavolo — disse Keogh infervorandosi. — Mi fai sempre fare quello che vuoi. Perché hai voluto che mi opponessi alla tua idea?

— Non lo volevo — rispose la ragazza, — ma in questo modo tu sollevi problemi a cui nessun altro penserebbe mai e, una volta che li avremo esaminati e risolti, saremo pronti ad affrontare la nostra battaglia. Non lo capisci? Io sto combattendo insieme a te, Keogh — aggiunse, convertendo la sua tenerezza in una calma, convinta, invincibile certezza. — Combatterò insieme a te, costruirò e abbattevo, comprerò e venderò e ucciderò se sarà necessario: ma lo riporterò in vita. La sai una cosa, Keogh?

— Che cosa?

Con la mano fece un gesto che comprendeva lui, la stanza, il castello e la tenuta e tutti gli altri castelli e le altre proprietà: le navi e i treni, le fabbriche e i mercati, le montagne e i latifondi, le miniere e le banche e le migliaia e migliaia

di persone che, tutte insieme, formavano la dinastia Wyke. — lo ho sempre saputo che tutto questo era — disse — e sono arrivata a capire che è mio. Ma spesso mi sono chiesta che senso avesse, a che cosa servisse. Adesso lo so. Adesso lo so.

Una bocca sulla sua, un peso sullo stomaco. Si sentiva fiacco e molle, come grasso sciolto, e in preda alla nausea. Era immerso in una luce verde, ma le sagome erano confuse.

Di nuovo quella bocca sulla sua, di nuovo quel peso sullo stomaco. Un alito d'aria gradito, ma troppo caldo, troppo umido. Ne aveva un bisogno disperato, ma non gli piaceva e, per accoglierlo nei polmoni e soffiare fuori, gli serviva l'energia di una centrale intera; ma la sua debolezza riuscì a filtrare quello sforzo supremo, cosicché ne risultò un sospiro tenue e gorgogliante.

Di nuovo la stessa bocca calda sulla sua, il peso sullo stomaco e un altro respiro. Tentò di voltare la testa, ma qualcuno lo teneva per il naso. Espirò quel fiato necessario e sgradevole e lo sostituì con una boccata d'aria, che ispirò autonomamente. Ma subito dopo tossì: quell'aria era troppo ricca, troppo pura, troppo buona. Tossì come si tossisce quando si mangia un cibo piccante: l'aria buona gli feriva i polmoni.

Qualcuno gli sollevò la testa e le spalle e lo spostò e solo allora si rese conto di aver giaciuto supino su una pietra, o su un'altra superficie piatta e dura, mentre adesso poggiava su qualcosa di morbido e di liscio. L'aria buona e

pungente andava e veniva, i deboli colpi di tosse si diradavano, finché sprofondò in una pace stordita. Il volto chino sopra il suo era troppo vicino e non riusciva a metterlo a fuoco, o forse era lui che non era più capace di mettere a fuoco le immagini; comunque fosse, non gli importava. Con aria intontita fissò il chiarore confuso di quel volto e ascoltò passivamente la voce. . .

. . . La voce canticchiava in tono sommesso, senza parole: era una melodia rasserenante che, in qualche modo, inventava nuove espressioni di gioia e di piacere, per le quali le parole non bastavano. Seguirono parole, per metà cantate e per metà sussurate, che, per quanto si sforzasse, non riusciva a distinguere, finché. . . Finché ebbe la certezza di aver udito: — Com'è possibile, una simile magia: tutto questo e anche gli occhi. . . — Poi la voce domandò: — Tu sei la forma del non-tu: dimmi, ci sei tu lì dentro?

Lui spalancò gli occhi e, finalmente, vide con chiarezza il volto di lei, e i suoi capelli neri e gli occhi, che erano verdi. . . verdi come il mare profondo. I capelli ingarbugliati, che si stavano asciugando, le incoronavano il viso come tralci di vite e il tetto di fronde, basso sopra la sua testa, sembrava parte di lei e dei suoi occhi verdi, e gettava una luce verde sulla trasparenza inspiegabilmente bionda delle sue guance. In quel momento lui in verità non sapeva che cosa fosse. Lei gli aveva detto (ma non era stato molti anni prima?) “Pensavo che fossi un fauno. . .” In quel momento lui non aveva pieno dominio della sua coscienza, e men che meno della sua fantasia: lei era semplicemente qualcosa di sconosciuto, di dissociato dalla sua esperienza.

Un dolore gli opprimeva il petto, si contorceva e saliva pronto a esplodere. Era come se una fune spessa si fosse attorcigliata dentro di lui e, sapendo che andava srotolata, compì uno sforzo possente e la raddrizzò. L'esplosione avvenne, ma fu un'esplosione di nausea, non di dolore. Con un moto convulso, Guy girò la testa, sollevò le spalle e vomitò.

Con un'umiliazione e una miseria così grandi da superare l'orrore, vide l'ondata di rigurgito chiaro riversarsi attorno al ginocchio della ragazza e infiltrarsi nell'interstizio fra la coscia e il polpaccio, che teneva piegato sotto il sedere, e i grumi che rimasero quando il liquido corse via. E lei...

Lei restò seduta dov'era e continuò a tenergli la testa, a cullarlo fra le braccia e, accarezzandolo, gli sussurrò che era un bene e che adesso sarebbe stato meglio. Una profonda debolezza invase le sue membra, poi, come un'onda, rifluì; tremando, Guy si liberò dalle braccia della ragazza, si drizzò a sedere, chinò la testa e respirò affannosamente. — Uhhh — disse.

— Ragazzo! — esclamò lei all'unisono con lui. Guy si strinse le gambe al petto e, con il ginocchio, si asciugò prima l'occhio sinistro e poi quello destro, dove l'urto di vomito aveva fatto spuntare qualche lacrima.

— Ragazzo, oh ragazzo! — esclamò lui, e la voce di lei si sovrappose alla sua.

Così, alla fine lui la guardò.

Lui la guardò e quello che vide sarebbe rimasto indelebile-

mente impresso nella sua mente. Intrecciandosi con le foglie sopra la sua testa, i raggi del sole pomeridiano rivestivano il suo corpo di un pizzo dorato: la ragazza sedeva con una mano appoggiata di piatto sul terreno e il braccio magro teso a sostenere il peso del corpo che faceva protrudere la spalla, verso la quale si inclinava la testa, come se fosse trascinata dalla massa scura dei capelli. La prima impressione che Guy ne trasse fu di una costruzione sul punto di crollare, come se la ragazza fosse fragile: ma lui sapeva che non lo era. L'altra mano poggiava aperta su un ginocchio, con il palmo rivolto verso l'alto e le dita un poco contratte, come se trattenessero qualcosa: ed era proprio così, perché al centro del palmo c'era una macchia di luce, oro reso corallo dalla sua carne. La teneva così, inconsapevolmente, e così la sua mano conteneva quella rara conoscenza, che, se chiusa, una mano non può né dare né ricevere. Mai avrebbe dimenticato quella visione, nemmeno il più piccolo dettaglio, neppure il grande alluce dorato che faceva capolino sotto l'altro polpaccio. La ragazza gli sorrideva e nei suoi occhi complessi c'era un'espressione adorante.

Fu allora che Guy Gibbon visse l'attimo più intenso di tutta la sua esistenza, attimo raro e fugace, e, come mai nella sua vita, capì che quello era il momento di dire l'indimenticabile, perché qualsiasi cosa avrebbe detto lo sarebbe diventato.

Rabbrividì, poi restituì il sorriso alla sua giovane amica: — Oh... ragazzo! — esclamò in un sussurro.

E di nuovo risero insieme, finché, confuso, lui diventò serio e domandò: — Dove sono?

Lei non gli rispose, così lui chiuse gli occhi e cercò di risolvere da solo l'enigma. Il recesso ombroso di ginepri... si era spogliato... ed era entrato in acqua. Poi, a un certo punto, aveva incontrato... Riaprì gli occhi, fissò la ragazza e disse: — Te. — Poi era ritornato indietro a nuoto, aveva sentito freddo e un'improvvisa morsa allo stomaco, gravato dal troppo cibo, dal succo fermentato e dal dolce ammuffito. — ... Tu mi devi aver salvato la vita.

— Be' qualcuno doveva farlo. Eri morto.

— Era giusto che morissi.

— No! — urlò lei. — Non dirlo mai più! — E dal tono della sua voce, Guy capì che non scherzava.

— Intendevo dire che me lo sarei meritato perché mi sono comportato come un idiota. Ho mangiato un sacco di roba, fra cui un dolce che credo fosse andato a male. Per giunta ero stanco e accaldato e, ciò nonostante, come uno stupido mi sono tuffato in acqua. Chiunque si comporta così merita di... di...

— Guarda che dicevo sul serio — lo interruppe lei pacatamente. — Non dirlo mai più. Non hai mai sentito parlare di quell'antica legge dei guerrieri, per cui uno diventa padrone della vita di colui che salva e può farne ciò che vuole?

— E tu che cosa vorresti fare della mia?

— Dipende — rispose lei con aria pensosa. — Ma tu devi darmela. Io non posso prenderla così. — Si inginocchiò e si sedette sui talloni; poi con le mani tracciò un piccolo

sentiero fra gli aghi di pino che ricoprivano il pavimento di pietra. Chinò la testa e i capelli le caddero davanti agli occhi. Guy pensò che lo stesse osservando di soppiatto, ma non poteva esserne sicuro.

Aprì la bocca per parlare, ma il pensiero si dilatò a tal punto da soffocare la sua voce e da fargli sussurrare: — La vuoi?

— Oh sì — rispose lei in un bisbiglio. Quando Guy le si avvicinò e le sollevò i capelli per vedere se lo stesse guardando, scoprì che aveva gli occhi chiusi e le guance rigate di lacrime. Allora allungò la mano per accarezzarla, ma prima che le sue dita le sfiorassero la pelle, lei balzò in piedi e corse verso il muro di foglie. Il suo corpo longilineo e dorato lo attraversò senza rumore e parve restare sospeso nell'aria: poi scomparve. Guy infilò la testa fra le fronde e la vide balenare sotto l'acqua verde. Esitò, poi sentì in bocca il sapore acido del vomito. L'acqua sembrava pulita e la sabbia dorata proprio quello con cui aveva urgente bisogno di sfregarsi il corpo. Uscì dal pergolato, avanzò impacciato verso la riva ed entrò nel lago.

Si tuffò e, quando riemerse, si guardò attorno per cercarla, ma la ragazza era sparita.

Intirizzito, nuotò fino alla spiaggetta dorata e, inginocchiatosi, si lavò, strofinandosi la pelle con la sabbia fine. Si tuffò, si risciacquò, poi (speranzoso) ripeté l'operazione. Ma della ragazza nessuna traccia.

Rimase in piedi ad asciugarsi agli ultimi raggi di sole e scrutò la superficie mossa del lago. A un tratto, un movi-

mento bianco gli fece balzare il cuore in gola, ma fu l'illusione di un istante: il riflusso dell'acqua aveva scoperto per un attimo la ruota a cui erano fissati gli sloop in miniatura.

Calpestando con foga la sabbia, Guy raggiunse il pergolato; finalmente si era ricordato di aver lasciato lì i suoi vestiti, e si sedette sulla panca.

Quello era un posto in cui pesci tropicali nuotavano in acqua oceanica, benché non ci fosse l'oceano, in cui flotte di barche in miniatura, fedelmente riprodotte in ogni minimo particolare, veleggiavano senza nessuno che le governasse o le guardasse, in cui statue di inestimabile valore facevano bella mostra di sé in radure perfettamente rasate e circondate dal filo spinato nel cuore di splendidi boschi e... e non aveva visto ancora tutto: quali altre cose impossibili erano possibili in quel luogo impossibile?

E poi, si era sentito male. Arricciò il naso. Maledizione aveva rischiato di... affogare. Aveva perso coscienza, quello era poco ma sicuro, per un po', almeno. E la ragazza che aveva visto... No, non poteva essere vera. Non aveva forse notato uno strano riflesso verde sulla sua pelle? O era stato soltanto l'effetto della luce?... Chiunque aveva creato un posto come quello e lo gestiva, avrebbe potuto benissimo inventare anche qualche strana macchina per ipnotizzare la gente, come si legge nei romanzi di fantascienza.

Si dimenò in preda a un improvviso disagio. Forse qualcuno lo stava osservando anche in quel momento.

Si rivestì in fretta.

Dunque, la ragazza che aveva visto non era reale. O forse niente era reale. Mentre nuotava si era imbattuto in qualcuno entrato illegalmente nella tenuta e quello era reale, ma dopo, quando aveva rischiato di annegare, aveva sognato tutto il resto.

Soltanto che... si portò una mano alle labbra. Aveva sognato che qualcuno gli soffiava dell'aria in bocca. Aveva letto qualcosa del genere da qualche parte, ma di certo non era quello che insegnavano quell'anno a Y.

“Tu sei la forma del non-tu. Ci sei tu lì dentro?”

Che cosa significava?

Finì di vestirsi sempre più perplesso. Poi, fra sé e sé, borbottò: — Ma chi accidenti me lo ha fatto fare di mangiare quel dolce ammuffito? — Si domandò che cosa avrebbe raccontato a Sammy. Se lei non esisteva, Sammy non avrebbe capito un'acca del suo racconto. Se lei esisteva veramente, allora, gli avrebbe riferito soltanto una cosa, sì, e da quel punto in poi. Intendi dire che eri solo con lei in quel paradiso e tutto quello che sei riuscito a fare è stato vomitarle addosso? No, non ne avrebbe fatto parola con Sammy, né con nessun altro.

E sarebbe rimasto scapolo tutta la vita.

Ragazzo, oh, ragazzo! Che figura! Per prima cosa lei aveva dovuto salvargli la vita, poi lui l'aveva guardata senza riuscire a spiacciare una parola e, come se non bastasse, le

aveva pure vomitato addosso! Be'... per fortuna che era solo un parto della sua fantasia!

Si domandò come si chiamasse. Anche se non era reale. Un sacco di persone non usano il loro vero nome.

Uscì dal pergolato, si accinse ad attraversare il silenzioso tappeto di aghi di pino e urlò. Non era una parola quella che uscì dalla sua gola, né voleva esserlo.

Lei era lì che lo aspettava. Indossava un semplice abito marrone e scarpe con il tacco basso; stringeva in mano un taccuino di pelle anch'esso marrone. Aveva i capelli raccolti in una treccia e trattenuti ordinatamente da una coroncina. Il contegno dell'acconciatura si rifletteva nell'espressione del viso, come se avesse abbassato il comando interno della luminosità, in modo che la sua pelle non irradiasse più luce dorata. Sembrava pronta a sparire da un momento all'altro, non nell'aria, ma in una folla, una folla di gente qualunque. In mezzo ad altre persone, lui le sarebbe passato accanto senza notarla se non fosse stato per la forma dei suoi occhi. Lei gli si avvicinò con passo rapido, gli appoggiò una mano sulla guancia e scoppiò a ridere. Ancora una volta lui vide il bianco sgargiante di quei canini, così aguzzi... — Stai diventando rosso!

Mai nella storia dell'umanità questa frase è servita a levare d'impaccio qualcuno. — Da che parte vai? — le domandò lui.

Lei guardò i suoi occhi, prima uno, poi l'altro, rapidamente; quindi piegò le lunghe mani attorno al taccuino e le fissò.

— Dove vai tu — disse con un filo di voce.

Quella fu solo una delle molte cose che gli disse nel corso delle ore che seguirono e che, a poco a poco, cominciarono ad assumere significato per lui. La portò in città, poi a cena e infine all'indirizzo del West Side che lei gli diede, dove rimasero fuori a parlare tutta la notte. Sei settimane dopo erano marito e moglie.

— Come potevo discutere? — domandò Weber al dottor Rathburn.

Stavano guardando un piccolo esercito di uomini che sciamava verso il gigantesco granaio di cemento che sorgeva a cinquecento metri dal castello e che, per la verità, da quel punto non si vedeva. I lavori erano incominciati alle tre del pomeriggio precedente ed erano proseguiti per tutta la notte. Non c'era stato niente, niente di tutto quello che il dottor Weber aveva chiesto, che non solo non gli fosse stato messo a disposizione, ma addirittura fatto trovare in loco, o già installato.

— Lo so — rispose Rathburn.

— Non solo non potevo — disse Weber — ma perché avrei dovuto? Un uomo ha dei sogni, delle ambizioni. Quel Keogh sì che la sa lunga! La prima cosa a cui ha pensato sono stati proprio i miei sogni! È da lì che è partito. E improvvisamente tutto quello che hai sempre desiderato fare, avere o essere, ti viene dato o promesso, e tu sai che quelle promesse verranno mantenute.

— Certamente. Loro non hanno bisogno di prendere in giro

nessuno... Si sente di fare una prognosi?

— Intende per quel ragazzo? — Weber guardò il collega.

— Ah, no, lei vuole sapere se sarò in grado di portare a termine uno di quei feti. Pronunciarsi su una cosa simile sarebbe da stupidi e questa non è un'impresa per uno stupido. Tutto quello che posso dirle è che ci ho provato e che non mi sarei mai sognato di farlo se non fosse stato per quella ragazza e per quella sua folle idea. Ho lasciato il castello alle quattro di questa mattina con un po' di espettorato: alle nove e mezzo avevo già isolato una mezza dozzina di neo-formazioni e le avevo messe in una sostanza nutritiva. Plasma di sangue bovino, la prima cosa che sono riuscito a preparare. È subito avvenuta la mitosi. Le cellule si sono divise e, nel giro di qualche ora ne ho viste un paio invaginarsi per formare il dotto gastroenterico. Era una prova sufficiente per andare avanti: questo è quello che penso e che ho riferito loro al telefono. E quando sono ritornato qui — aggiunse indicando in direzione del grande granaio — ho trovato un laboratorio quasi finito, grande quasi come un ospedale. Discutere? — domandò, ritornando alla domanda iniziale di Rathburn. — Come potevo mettermi a discutere? E perché avrei dovuto farlo? E quella ragazza! Ha una tale forza, come la forza di gravità. Penso che con la sua determinazione sarebbe capace di ottenere qualunque cosa al mondo, anche se non fosse suo, il mondo intendo. Quello mettetelo nel padiglione nordest! — urlò a un caposquadra. — Adesso vengo a farle vedere dove va collocato esattamente. — Poi si rivolse di nuovo a Rathburn. Fremeva di impazienza. — Devo andare.

— Se dovesse avere bisogno di me — disse l'altro — non

ha che da chiedere.

— È questa la cosa più bella — disse Weber. — È quello che tutti qui continuano a dirmi, e parlano sul serio! — Si avviò a passo rapido verso il granaio e Rathburn fece dietro-front e si incamminò alla volta del castello.

Circa un mese dopo il primo, rocambolesco incontro con la ragazza, mentre ritornava a casa dal lavoro, Guy Gibbon vide un uomo intento a leggere il giornale all'angolo della strada. Quando stava per raggiungerlo, lo sconosciuto sollevò lo sguardo e, ripiegando il quotidiano, disse: — Gibbon?

— Sono io — rispose Guy, un po' brusco.

L'uomo lo squadrò rapidamente dall'alto al basso, ma dando un'impressione di tale efficienza ed esperienza, che Guy non si sarebbe sorpreso se quell'occhiata gli fosse bastata non solo per classificare i suoi vestiti e i negozi in cui li aveva acquistati, il loro stato di conservazione e, in base a quello, le sue abitudini di vita, ma anche il suo stato di salute e il suo gruppo sanguigno.

— Mi chiamo Keogh — disse lo sconosciuto. — Questo nome le dice niente?

— No.

— Sylva non le ha mai parlato di me?

— Sylva! N-no, mai.

— Andiamo da qualche parte a bere qualcosa. Vorrei par-

larle. — L'uomo sembrava rimasto favorevolmente impressionato, ma da che cosa Guy non riusciva a immaginarlo. — D'accordo — disse. — Io, però, non bevo molto. Comunque va bene.

Trovarono un bar con alcuni *séparé* sul retro. Keogh ordinò un whisky con soda e Guy, dopo qualche tentennamento, una birra. Guy domandò: — Lei la conosce?

— Quasi da quando è nata. E lei?

— Come? Certo che la conosco. Stiamo per sposarci. — Abbassò lo sguardo sul boccale di birra e, con evidente disagio, disse: — Ma lei chi è, signor Keogh?

— Si potrebbe dire che sono in loco parentis — rispose l'uomo. Attese per alcuni istanti una risposta, poi aggiunse: — Una specie di tutore.

— Sylva non mi ha mai parlato di un tutore.

— Questo posso capirlo. Che cosa le ha raccontato di sé?

L'imbarazzo di Guy si tramutò in timidezza, diffidenza e anche in un pizzico di paura, che però non incrinò il tono risoluto della sua voce. — Io non so chi lei sia, signor Keogh e non ritengo di dover rispondere a nessuna domanda su Sylva. O su di me. O su qualsiasi altra faccenda. — Drizzò la testa e lo fissò. Keogh sondò il suo sguardo, poi sorrise. Era chiaro che non era un tipo abituato ad alzare la voce e assumere quell'atteggiamento gli costava una certa fatica, ma era sincero.

— Bene! — abbaiò e si alzò. — Venga con me. — Uscì dal séparé e Guy, sbigottito, lo seguì. Si diressero verso una cabina telefonica, situata in un angolo del locale. Keogh inserì una moneta, compose un numero e attese, senza mai smettere di osservarlo. Poi, a Guy toccò ascoltare la parte della conversazione che avveniva da quel capo del filo.

— Sono qui con Guy Gibbon. — Guy notò che Keogh non aveva avuto bisogno di presentarsi, la sua voce bastava a farlo riconoscere. — Certo che lo sapevo. Mi sembra una domanda sciocca, figliola.

— Perché sono affari miei. Tutto quello che ti riguarda sono affari miei.

— Impedirlo? Io non ho nessuna intenzione di impedire niente. Io ho solo il dovere di sapere, tutto qui.

— D'accòrdo. D'accòrdo... Lui è qui con me. Non vuole parlare di te né di nient'altro, il che è positivo. Sì, molto positivo. Ma adesso vuoi pregarlo di aprirsi un po'?

Dopodiché passò la cornetta a un Guy sempre più sbigottito che, con voce tremante, disse: — Pronto? — mentre i suoi occhi fissavano il volto impassibile di Keogh.

La voce di lei lo investì come un vento tiepido di primavera, mutando il suo smarrimento in una sensazione bella e rassicurante. — Guy, amore.

— Sylva...

— Va tutto bene. Immagino che avrei dovuto parlatene prima. Doveva succedere prima o poi. Guy, puoi dire a Keogh tutto quello che desideri e rispondere a tutte le sue domande.

— Ma perché, tesoro? Insomma, chi è quest'uomo?

Dall'altro capo del filo ci fu una pausa, seguita da una breve, strana risata. — Lui saprà senz'altro risponderti meglio di me. Tu vuoi che ci sposiamo, Guy?

— Certo che lo voglio!

— Allora non ci sono problemi. Nessuno potrà impedirlo, se non tu. E poi, ascoltami bene: io verrò a vivere con te ovunque tu vorrai. Questo è quello che desidero ed è l'unica cosa che conti veramente. Mi credi?

— Io ti ho sempre creduto.

— Perfetto. Allora adesso, parla con Keogh, per favore. Digli tutto quello che vuole sapere. Ma anche lui dovrà rispondere alle tue domande. Ti amo, Guy.

— Anch'io — rispose il giovane, osservando l'espressione di Keogh. — Allora, d'accordo — aggiunse e lei non disse altro. — Ciao. — Guy riagganciò.

Lui e Keogh conversarono a lungo.

— Sta soffrendo — bisbigliò Sylva al dottor Rathburn.

— Lo so. — Il medico scosse la testa con fare compassionevole. — Ma ha in corpo tutta la morfina che un uomo

può tollerare.

— Non è possibile somministrargliene ancora un po'?

— Forse, un poco — rispose l'altro con aria mesta. — Si chinò sulla sua borsa ed estrasse una siringa. Sylva baciò il dormiente e uscì dalla camera. Keogh la stava aspettando.

— Tutto questo deve finire, figliola.

— Perché? — domandò lei in tono minaccioso.

— Usciamo di qui.

Conosceva Keogh da tanti anni da essere certa che non potesse riservarle sorprese. Ma la sua voce, il suo sguardo: c'era qualcosa di nuovo in lui. Keogh le stava tenendo aperta la porta, perciò uscì e lo seguì in silenzio verso il luogo in cui la stava conducendo.

Lasciarono il castello e si incamminarono lungo il sentiero che, attraverso un boschetto di tassi, saliva in cima alla collina da cui si dominava il granaio. Il parcheggio, che sorgeva dove un tempo si estendeva l'aia, era pieno di macchine. Si avvicinò un'ambulanza: un'altra sostava alla piattaforma nord-est. Un generatore borbottava sommessamente dietro la costruzione e, dal camino del nuovo locale caldaia, si levava un pennacchio di fumo. Guardarono entrambi avidamente il palazzo, ma non fecero commenti. Seguendo il sentiero, costeggiarono la cresta della collina e scesero verso il lago. Entrarono in una piccola radura in mezzo al bosco, al centro della quale torreggiava una

gigantesca statua di Diana, la dea della caccia, casta e lesta di piede: la scultura era così sapientemente rifinita da non apparire per nulla fredda, né statica, quasi non fosse neppure fatta di marmo. — Ho sempre pensato che nessuno possa mentire quando si trova vicino a lei — disse Keogh.

La ragazza guardò la statua.

— Nemmeno a se stesso — aggiunse l'uomo, abbandonandosi su una panchina di pietra.

— Veniamo al punto — disse Sylva;

— Tu vuoi ricreare Guy Gibbon. È un'idea folle e troppo ambiziosa. Ma è anche vero che cose che oggi sono all'ordine del giorno, un tempo erano considerate folli e troppo ambiziose.

— E allora?

— In questi ultimi giorni mi sono sforzato di prendere le distanze da quello che sta accadendo, per poter considerare la questione in prospettiva. Sylva, tu hai dimenticato una cosa.

— Bene — commentò lei. — Molto bene. Lo sapevo che tu avresti previsto tutte le possibili difficoltà prima che fosse troppo tardi.

— In modo da trovare una soluzione? — Lentamente, l'uomo scosse la testa. — Questa volta, temo che non sia possibile. Armati di tutto il coraggio dei Wyke, figliola e deciditi a

rinunciare a questa impresa.

— Continua.

— Il fatto è questo. Io, personalmente, non credo che tu riuscirai mai a ottenere la copia carbone di tuo marito, però, forse, una probabilità c'è. Ho parlato con Weber e, per Dio, forse una piccola speranza esiste davvero. Ma anche se l'esperimento riuscirà, tutto quello che otterrai sarà un contenitore, un contenitore vuoto. Ascolta, figliola, un uomo non è fatto solo di sangue, ossa e cellule.

— Vai avanti.

Allora lui le domandò: — Tu ami quel ragazzo?

— Keogh! — Sylva sembrava divertita.

— Ma che cosa ami? — abbaiò lui — I suoi capelli? I suoi muscoli? La sua pelle? L'equipaggiamento che madre natura gli ha dato? I suoi occhi? La sua voce?

— Tutto quanto, naturalmente — rispose lei senza scomporsi.

— Tutto qui? — domandò Keogh spietatamente. — Perché se la tua risposta è sì, allora otterrai tutto quello che desideri. Io non so niente dell'amore, ma ti dirò ugualmente quello che penso: se l'amore è soltanto questo, ne faccio volentieri a meno.

— Beh, è molto di più, naturalmente.

— Ah. E questo “di più” dove pensi di trovarlo, figliola? As-

colta, una persona è la pelle e le ossa che formano il suo corpo, ma è anche pensiero e sentimento. Tu vuoi ricreare Guy Gibbon, ma non ci riuscirai certo duplicando la sua carcassa. Tu vuoi una riproduzione dell'uomo nella sua interezza, tu vuoi che viva una nuova vita. Ma questo non è possibile.

Sylva fissò a lungo la statua di Diana senza parlare. Poi, con un filo di voce domandò: — Perché no?

— Te lo spiego io perché no — replicò Keogh con veemenza.
— Perché per prima cosa devi scoprire chi sia lui.

— Ma io lo so già!

Keogh sputò rabbiosamente sul muschio ai piedi della panchina. Non era da lui comportarsi in quel modo e per la ragazza fu un vero shock.

— Tu non conosci neppure la minima parte di quell'uomo e io ancora meno di te. L'ho messo con le spalle al muro per più di due ore nel tentativo di scoprire chi fosse. È un tizio qualsiasi, niente di più. Nessun brillante risultato negli studi o negli sport, gusti e sentimenti generici, uguali a quelli di altri milioni di persone. Perché proprio lui, Sylva? Che cosa hai trovato in un uomo come lui per sposarlo?

— Io... io non sapevo che non ti piacesse.

— Ma che diavole, figliola, non è vero! Io non ho mai detto una cosa simile. Figurati, non riesco mai a trovare niente che non mi piaccia!

— Tu non lo conosci come lo conosco io.

— Su questo sono d'accordo. Del resto non potrei nemmeno. Perché nemmeno tu lo conosci: tu provi dei sentimenti per lui, ma non lo conosci. Se vuoi avere di nuovo Guy Gibbon o un suo sosia ragionevolmente accettabile, l'essere che uscirà da quel laboratorio dovrà rivivere tutta la sua vita come da copione, a partire dal giorno della sua nascita. Dovrà ripetere tutte le esperienze che il Guy Gibbon originale ha vissuto nella sua esistenza.

— D'accordo — replicò pacatamente la ragazza.

Keogh la guardò, sbalordito. Poi disse: — Ma prima che lui possa farlo, noi dobbiamo scrivere il copione e, per poterlo scrivere, dobbiamo procurarci la materia prima. Ma che cosa pensi, di istituire una fondazione, o qualcosa di simile, dedicata alla scoperta di ciascun momento dell'esistenza di questo comunissimo individuo? E fare tutto questo in segreto, perché crescendo non dovrà mai scoprire la verità? Ma lo sai quanto verrebbe a costare una cosa del genere e quante persone impegnerebbe?

— Questo non è un problema.

— E nell'ipotesi di riuscire a stenderla, questa biografia, vent'anni di vita trascritti giorno per giorno, ora per ora, poi dovrai organizzare la sua esistenza in modo che sia circondato da persone che recitano la commedia, che non permettano che gli succeda niente di diverso da quanto previsto dalla sceneggiatura e che sappiano mantenere il segreto!

— È un'idea perfetta, semplicemente perfetta! — urlò la ragazza.

Keogh balzò in piedi e imprecò. — Ma io non ho nessuna intenzione di organizzare una cosa simile, pazza accecata dall'amore che non sei altro! Io mi sto battendo per impedirti di farlo!

— Ti è venuto in mente qualcos'altro? — domandò lei con ansia. — Keogh, oh Keogh, concentrati, pensa intensamente. Da che parte cominciamo? Svelto, Keogh.

Lui la guardò, come folgorato. Alla fine crollò sulla panchina e rise debolmente. Lei gli si sedette accanto e, prendendogli una mano, lo guardò con occhi ardenti. Dopo un po', lui si riprese e la fissò. Bevve lo splendore dei suoi occhi per qualche istante, e poi la sua mente si rimise in moto. . .

— La principale fonte di notizie sulla personalità di Guy Gibbon e su quello che ha fatto nella sua vita, non resterà fra di noi ancora per molto. . . — disse alla fine. — Faremo meglio a dire a Rathburn di sospendere la morfina. Deve essere in condizioni di pensare.

— D'accordo — replicò Sylva. — D'accordo.

Quando il dolore divenne così forte da obnubilargli la mente, gli somministrarono di nuovo un po' di morfina. Per alcuni giorni riuscirono a mantenere il paziente lucido e parzialmente privo di dolore, ma con il trascorrere delle ore il male guadagnava terreno. Alla fine, per impedirgli di soffrire, gli recisero il midollo spinale. Furono convocate molte per-

sone, psichiatri, stenografi, storici.

Nel granaio, trasformato in laboratorio, Weber cercò febbrilmente animali in grado di accogliere i feti: tentò perfino con le mucche e con i primati, provò tutte le soluzioni che gli venivano in mente. Ottenne alcuni risultati, ma nessuno soddisfacente; esperì alcuni tentativi anche con esseri umani, ma non riuscì a superare la barriera del rigetto: l'utero non era capace di accogliere un feto alieno più di quanto una mano potesse accettare il trapianto di un dito di un'altra creatura.

Allóra tentò la strada delle soluzioni nutritive. Ne provò moltissime. Alla fine ne trovò una adatta a ospitare i feti: era il plasma sanguigno delle donne in gravidanza.

Collocò i feti con maggiori probabilità di sopravvivenza fra teli di camoscio sterilizzati e progettò una macchina in grado di somministrare il plasma secondo un ritmo arterioso, di drenarlo secondo un ritmo venoso e di mantenerlo a temperatura corporea.

Un giorno cinque feti morirono a causa del cloroformio usato in uno degli adesivi. Quando Weber si accorse che forse la luce li danneggiava, fece costruire dei contenitori di bachelite. Quando scoprì che non era possibile utilizzare le normali fotografie, mise a punto una pellicola sensibile al calore, la prima pellicola a raggi infrarossi.

A distanza di sessanta giorni, nei feti sopravvissuti si erano formati l'orbita oculare, la spina dorsale, i primi abbozzi degli arti superiori e il cuore. Ogni giorno, ciascuno di essi

consumava, o era immerso in, quattro litri di plasma. A un certo punto erano in corso di gestazione centosettantaquattromila feti. Poi, uno dopo l'altro, i feti cominciarono a morire: alcuni a causa di malformazioni, altri per squilibri chimici e altri ancora per complicazioni che nemmeno il dottor Weber e il suo staff riuscirono a identificare.

Al termine della prima fase dell'esperimento, quando non vi era più niente che lo scienziato potesse fare, il laboratorio ospitava ventitré feti: erano giunti al settimo mese di gestazione e, apparentemente, continuavano a crescere bene. Guy Gibbon era già morto da qualche tempo. Un giorno, la sua vedova andò a trovare Weber e, con aria stanca e sciupata, gli consegnò un pacco di dattiloscritti e di relazioni, supplicandolo di leggerle immediatamente e di telefonarle al più presto.

Il medico le lesse e le telefonò. Si rifiutava di fare quello che gli chiedeva.

Allora lei si rivolse a Keogh. Keogh si rifiutò di farsi coinvolgere in quel progetto. Ma lei lo persuase a cambiare idea e Keogh convinse Weber a collaborare.

Al granaio riprese freneticamente l'opera di costruzione e furono installati nuovi macchinari. La vasca frigonfera misurava, all'interno, un metro e mezzo per tre ed era circondata da fili e da apparecchiature di controllo. La deposero nella cella.

A quella data erano sopravvissuti otto feti e mancavano quindici giorni al termine della gestazione. Ne rimasero

quattro.

Uno ce la fece.

Nota dell'autore: Lasciate che domandi al lettore, ma soprattutto a un lettore che ha da poco compiuto vent'anni: hai mai avuto la sensazione di essere manovrato? Ti è mai capitato di incontrare difficoltà insormontabili per ottenere certe cose, mentre altre che desideravi con la stessa intensità sei riuscito a ottenerle con grande facilità? Hai mai avuto l'impressione che alcuni sconosciuti sapessero chi sei? Hai mai conosciuto una ragazza che ti ha fatto esplodere dentro, che sembrava attratta da te e che poi è stata misteriosamente strappata dalla tua vita, come se "non rientrasse nel copione"?

Be', abbiamo provato tutti sensazioni simili. Nondimeno, se hai letto le pagine precedenti, converrai che si tratta di qualcosa di più sconcertante di un semplice racconto. Si direbbe, piuttosto, un'analogia. Non è vero? Intendo dire che non deve essere necessariamente un castello, o un lago, e che i nomi sono stati cambiati per proteggere l'innocente. . . autore.

Perché potrebbe essere giunto per lei il momento di destarsi dal suo sonno ventennale. E quando la incontrerai, per te sarà l'evento più bello che ti sia mai capitato nella vita, dall'ultima volta.